

LO SFRATTO
DI
PIETRO GIANNONE DA VENEZIA

AUTO-NARRAZIONE

CON PREFAZIONE E DOCUMENTI INEDITI.

PUBBLICATA

DAL

PROFESSORE AUGUSTO PIERANTONI

SENATORE DEL REGNO

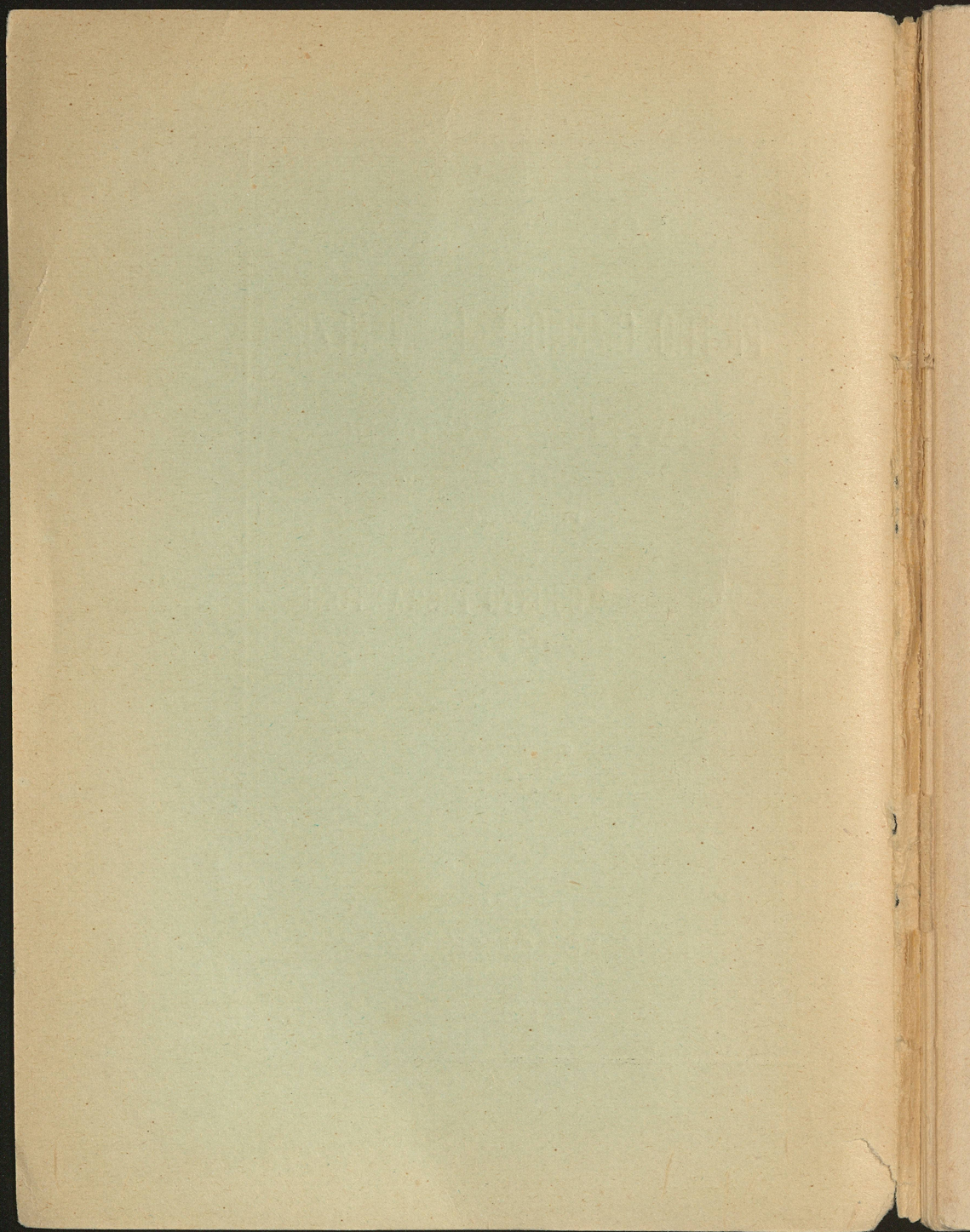


ROMA
ERMANN LOESCHER & C.^o

Via del Corso, 307.

—
1892.





LO SFRATTO
DI
PIETRO GIANNONE DA VENEZIA

AUTO-NARRAZIONE

CON PREFAZIONE E DOCUMENTI INEDITI

PUBBLICATA

DAL

PROFESSORE AUGUSTO PIERANTONI

SENATORE DEL REGNO



ROMA
NUOVA TIPOGRAFIA DELL'ORF. DI S. MARIA DEGLI ANGELI
Piazza delle Terme N. 4.

1892.

PROPRIETÀ LETTERARIA

PER IL TERZO ANNIVERSARIO
DELLA MORTE
DI
P. STANISLAO MANCINI

I.

I. Oggi il Municipio di Roma depone nel cimitero di Napoli sulla tomba di P. S. Mancini una corona di bronzo deliberata dalla rappresentanza del popolo italiano in memoria dell'oratore e del giurista, che sopra ogni altro educò l'anima alla sapienza degli alti spiriti, che in Roma governarono il mondo. Discepolo riconoscente e figlio devoto, ho pensato di associarmi all'altissimo onore con la presente pubblicazione.

Questo volumetto contiene la narrazione dello sfratto violento, che Pietro Giannone soffrì da Venezia per ordine degl'Inquisitori di Stato, richiesti dalla Curia Romana, ossia dai Gesuiti. Una scrittura inedita del Giannone può ben servire a rammemorare P. Stanislao Mancini, perchè questi scoprì nell'Archivio Reale di Torino sin dall'anno 1846 le opere inedite dello Storico Napoletano, e perchè Giannone

e Mancini con grande continuazione di pensiero lavorarono per redimere l'Italia dal governo teocratico de' Papi. Parlando del primo, conviene ricordare che sino ai tempi della Riforma il diritto canonico ebbe grande parte nel diritto pubblico delle nazioni. Regni e repubbliche tentavano di ridurre e moderare le giurisdizioni, le inumanit  e le usurpazioni ecclesiastiche; ma principi e scrittori non osavano negarle per proclamare l'assoluta indipendenza dello Stato dalla Chiesa. Nelle questioni, che allora sorgevano numerose, non si rivendicava la libert  del pensiero; ma si disputava, se lo Stato dovesse vivere servo del clero, o se invece le potest  laiche dovessero comandare. Nella prima met  del secolo XVIII l'Italia aveva decisamente riacquisito il primato storico sopra tutte le nazioni. Il Muratori raccolse la vita storica passata; il Vico svel  le leggi storiche per l'avvenire; Pietro Giannone, prima ancora del gran Modenese, con la *Storia Civile* bandi la riscossa del Principato contro il Sacerdozio, ponendo in chiara luce i confini, ch'erano stati confusi, tra lo Stato e la Chiesa. Se oggi i principi sono liberi pi  che altra volta; se in grandissima parte furono distrutti i privilegi dei chierici, che ledevano la sovranit  e condannavano i popoli alla miseria; se caddero in parte le superstizioni, per le quali il Pontefice, sotto il manto della religione, scioglieva i sudditi dal giuramento, canonizzava la schiavit  personale, la ribellione e il regicidio; se la religione non accoglie pi  i malfattori nei templi, e l'Inquisizione non accende i suoi roghi, tanto innovamento   dovuto ai forti ed impavidi pensatori, specialmente al Giannone.

II. La sua dottrina e la sua erudizione maravigliarono l'Olanda, la Germania e l'Inghilterra, che pure nell'erudizione e nella scienza ecclesiastica erano grandissime. Nella povertà dell'esilio i più celebri letterati di Europa visitavano il Giannone, mossi dalla fama di lui, e gli spedivano le loro opere per averne emendazioni. Fra i quali ricordo: Bernardo Van-Espen, che gli mandò il suo trattato *De recursu ad principem*; il Consigliere De Gennaro, *La repubblica dei Giureconsulti*; Stefano di Stefano, la *Ragione Pastorale*; Gregorio Grimaldi, la *Storia delle Leggi e dei Magistrati del Regno*; Erardo Kappio, la *Storia dell'ultimo Concilio di Laterano* ed una descrizione dello stato di allora dell'Italia in ordine alla polizia ed alla disciplina ecclesiastica. Samuele Buckley gli chiese osservazioni e consigli per una nuova edizione nella *Storia del Presidente Tuano*. Domenico Vargas e il Principe di Scalea mandarono pure all'esame di lui scritti minori. Le opere del Giannone furono alcun poco dimenticate, quando gli Enciclopedisti e la Rivoluzione francese rupero tutta la tradizione europea e aprirono la via a nuove forme politiche e ad un nuovo mondo morale. Nella reazione cattolica furono disdette dagli storici, che ponendo la loro fede e speranza nel fantastico sogno di un cattolicesimo rinnovato, volevano una patria libera, mista di papa e di re, di principi e di popoli, confusa espressione del pensiero italiano guelfo, che fu umano col Manzoni, severo con Balbo, erudito col Troja, elevato col Gioberti, artistico col D'Azeglio, irascibile col Cantù.

III. La reazione, che seguì ai moti generali di libertà all'anno 1848, ricondusse in onore la mente del

Giannone. Il Piemonte, che più di ogni altro Stato aveva tollerato il dominio clericale, ebbe bisogno di rinnovare il governo, di combattere quelle superbe pretese. Le opere del Giannone furono indicate come quelle, che dovevano educare il laicato a sostenere la lotta inevitabile col clero per la promulgazione delle libertà costituzionali. Io narrai nel libro, che contiene *l'Autobiografia del Giannone*, i provvedimenti dati dal governo di Re Vittorio Emanuele per aiutare la pubblicazione delle opere postume del martire napoletano. P. S. Mancini, esule in Piemonte, dilatò la disputa delle relazioni dello Stato con la Chiesa, ch'era posta sotto l'esame della fredda ragione speculativa; egli pensò di ricondurre la potestà religiosa ai termini della mera spiritualità, non avendo Cristo voluto fondare un diritto, nè una giurisdizione ecclesiastica. Il Mancini, divenuto Luogotenente del Re in Napoli, dopo il lungo e fecondo insegnamento del Diritto Internazionale ricorse per riordinare quelle genti alla vita nuova della nazionalità alle tradizioni storiche de' diritti giurisdizionali dello Stato.

IV. E quando Roma, intollerante pur essa di ogni potere assoluto, abborrente da ogni vestigio di feudalità, non disposta in guisa alcuna a sottomettersi alle leggi antiche della conquista, rivisse nell'Italia con profondo e vivace istinto di nazionalità, trovò parimente negli studi del Giannone le leggi, che avrebbero dovuto regolare le attinenze giuridiche fra Chiesa e Stato, dandosi termine alla sovranità temporale dei papi.

Il Mancini, più di ogni altro tentò nella memoranda discussione della Legge per le garantigie sacerdotali di ricondurre la società cattolica alle ori-

gini sue, e di non lasciare indifeso lo Stato innanzi alla Teocrazia.

Questa con i suoi possedimenti, le sue leggi, il suo codice, sognava ancora di grandeggiare su gli Stati, per quanto, a suo mo' di dire, il celeste sta sopra il terreno, l'eterno sul temporale e il divino sopra l'umano, e ancora vagheggia di infrangere la libertà innata della nazione con la violenza degli interventi armati.

Moltissimi invece sognarono che il regno assoluto dei papi, il quale sempre spalancò le porte d'Italia ad ogni sorta di armi straniere, volesse alla fine sotto un nuovo Pontefice chiedere perdono alla storia delle contese di potestà e di primato, e tornare al cristianesimo puro per ottenere l'imperio sopra i cuori con la sola virtù dell'esempio, dell'ammaestramento e della persuasione.

V. La scettica coscienza del nuovo tempo non paventa il ritorno del passato, sia perchè l'animo del popolo italiano è pienamente alienato dal governo ecclesiastico, sia perchè i principi cattolici non possono avere in mente di ridare vita al governo teocratico, pessimo fra tutti. Ma sarebbe utile pertanto di non dimenticare che la Chiesa cattolica ha un ordinamento ed una gerarchia, per cui si dilata fino alle più remote contrade, e che il pontefice, cresciuto di potestà e di prerogative, cerca di rinfocolare le ire dell'ultramontanismo e di trarre a sè la coscienza popolare, facendola ribelle alla patria.

Lo Stato, indifeso per concessione di pubbliche guarentigie, vive dentro un ordinamento di leggi politiche e scolastiche, per le quali il clero cresce senza educazione civile sotto il giogo della teologia, e le

Università non vogliono o non sanno rivelare alle nuove generazioni la storia delle lotte del Sacerdozio con lo Stato. Ed invero l'insegnamento del diritto canonico, agonizzante, salvo qualche eccezione, si fonda tuttora nei concetti del Bellarmino, e si ferma a quelle poche nozioni, che ancora giovano all'arte forense. Il Parlamento stesso si appalesa sprovvisto di uomini, che sappiano contrapporre la forza perpetua e inalterabile del diritto civile e positivo al diritto ecclesiastico e teocratico. Insegna l'ultima recente discussione, nella quale un filosofo parlò con sottili astrazioni e la maggioranza plaudì alle dichiarazioni del governo, che non sa e non vuole, dopo venti anni, presentare il disegno di legge, annunciato in quella delle guarentigie, sopra il riordinamento della proprietà ecclesiastica. In sì lungo periodo di tempo appena appena si scrissero nel Codice Penale i così detti reati contro gli abusi dei Ministri dei Culti, e mi perturba ancora la memoria il fare di quei legislatori, che industriosamente lavorarono per rendere la legge una larga tela di ragno, nella quale i calabroni non rimanessero presi. E di recente si è negata non solamente la riforma del sistema matrimoniale, respingendo la domanda del divorzio; ma il divieto della celebrazione del sacramento senza prima il matrimonio civile: celebrazione che tanto danno arreca allo Stato, alla società, ai figli innocenti, che nascono da tali unioni, e specie ai nostri ufficiali, che vedono l'amore benedetto dal prete per licenza di legge, fatto pericolo di rimozione dal grado, mentre sono sicuri quei valorosi figli di Marte, che vivono allegri tra Veneri impudiche.

VI. Quando gli esuli di Ilione distrutta cercavano una stabile dimora, erranti fra le tempeste, il Nume degli oracoli comandò loro che cercassero l'antica madre: *antiquam exquirite matrem*. Gl' Italiani, memori dell'oracolo, con virtuosi sforzi rinvennero l'antica madre e riposero la sede degli erranti Penati in Roma.

Qui, dove noi siamo per naturale diritto di patria, dobbiamo imparare ad essere forti ed a riprendere tutta quanta l'eredità dei nostri sapienti. Poichè l'avvenire è dei giovani, che tra poco avranno nelle loro mani le sorti d'Italia, ad essi raccomando di dedicare i loro studi alle opere de' nostri maggiori.

II.

I. Ed ora parlo del manoscritto: è una nuova descrizione autorevole e vivissima della decadenza sociale e morale, che preparò la morte della repubblica veneta, vissuta quattordici secoli, e da pochi scrittori narrata così vivacemente come dal Giannone. Al certo, se il manoscritto fosse stato prima pubblicato, avrebbe data materia agli ornati scrittori delle cose venete, tra i quali emerge l'amico mio eruditissimo, Pompeo Molmenti.

Giannone vi narra le accoglienze liete ed oneste, che Venezia a lui fece, la larga ospitalità del senatore Pisani, le ire implacabili e le calunnie de' Gesuiti, l'avversione popolare, a cui cercarono di esporlo, la condotta onorata e civile, che serbò per un anno, e in fine lo sfratto violento, di cui fu

vittima. Egli riprende fieramente gl'Inquisitori di Stato, che contro le leggi gli usarono inaudita violenza, stimandolo uomo pericoloso per lo Stato, mentre dei costumi della corrotta repubblica non avevano cura.

Ho voluto in questa prefazione dare alcuna notizia dell'ambiente storico, in cui l'oltraggio fu consumato. E fatta ricerca di nuovi documenti inediti, prima di dare alle stampe il lavoro ho pensato di esaminare con diligenza: se gl'Inquisitori di Stato col mandare in bando Giannone fecero cosa lecita e conforme agli ordinamenti allora dominanti. Questa gravosa materia della cacciata degli stranieri è tema vivente nel diritto moderno. E basti a me lo indicare che l'Istituto di Diritto Internazionale pensò di studiarla sin dal 1885, e che nella recente Sessione tenuta in Amburgo non potè dichiarare regole precise, che vorrebbe eque e liberali nel diritto moderno, il quale pare che dimentichi di soverchio l'autonomia dell'individuo e le leggi della naturale convivenza.

Vada pure che in caso di guerra sieno allontanati per eccezione i pacifici cittadini dello Stato nemico; che per condanna patita sieno rinviati nella patria di origine i vagabondi e i mendicanti; e che non sieno aperte le frontiere agl'indigenti ed ai malati di malattie contagiose; ma è da guardare con grande diffidenza la soverchia potestà di sfratto, conferita alla sicurezza pubblica per bandire le persone nell'interesse dell'ordine pubblico. Infelice quello Stato, che teme nocumento dalla presenza di un solo o di pochi individui!

II. La scrittura del Giannone incomincia dal suo

arrivo in Venezia dopo undici anni di dimora in Vienna. Notissima è la ragione, per cui l'autore della *Storia Civile di Napoli* aveva cercato rifugio in Vienna ove era stato protetto dal valoroso Eugenio di Savoia. La pubblicazione della Storia aveva feriti gli interessi degli ordini religiosi e de' Gesuiti. Là dove parlando de' beni temporali aveva esposto i diritti dello Stato a fare leggi abolitive della manomorta, i frati vollero vedere la intenzione dello storico di seccare le fonti delle loro ricchezze. E sopra parole travisate ad arte accusarono il Giannone di aver negato il miracolo di San Gennaro, di avere derise le particolari devozioni degli Ordini mendicanti, di avere negati i Santi e i miracoli, difeso il concubinato e reputato superstiziosi i pellegrinaggi. Le istigazioni dei frati e de' gesuiti crebbero tanto minacciose che unica salvezza rimase la fuga. Giunto in Vienna, Giannone si difese per le stampe dalle infami calunnie; e se tutte le sue opere sono degne di studio, il capitolo sopra i pellegrinaggi meriterebbe di essere dedicato agli oratori papisti nei Parlamenti di Francia e di Austria. Oggi la discussione religiosa è pienamente libera, e questa libertà fu sanzionata nella medesima legge *delle Prerogative del Pontefice e le relazioni dello Stato con la Chiesa*, del 13 maggio 1871. La *discussione nelle materie religiose è pienamente libera*: si legge all'articolo secondo. La proposta fu fatta dallo stesso Mancini. Pure sino a quando i costumi non saranno conformi alle leggi gioverà ricordare ai governanti quello, che tra gli altri il Giannone scrisse nell'*Autobiografia*. Narrate le minacce, alle quali fu fatto segno, aggiunse: « Senza dubbio sarei stato esposto a scem-

« pi crudeli e barbari, ad essere sbranato a pezzi, a-
« vendosi tanti esempi non men di antiche che di mo-
« derne storie, fatti certi, non esservi cosa più procli-
« ve e pronta alle scelleraggini e crudeltà quanto
« una vana e corrotta Religione, covrendosi sotto il
« manto di essa col pretesto speizioso di maggiore ri-
« verenza ai numi le maggiori empietà e scellera-
« tezze. Documento dovebb'essere ai Principi di non
« far allignare ne' loro regni sì perniciose supersti-
« zioni, le quali pongono in balia altrui la sicurezza
« o il vacillamento dei proprî loro scettri e corone, e
« niun altro Regno quanto il Regno di Napoli ha di
« ciò negli ultimi nostri tempi date prove ben chiare
« e distinte ».

III. Lo sdegno dello scrittore per lo sfratto vio-
lento sofferto è rivolto esclusivamente contro gl'In-
quisitori di Stato, che tollerando la grande corru-
zione de' costumi, obbedirono alle spietate vendette
della Curia Romana. Per giudicare della verità del-
l'accusa gioveranno brevi ricordi di alcuni ordina-
menti veneziani. La Roma dell'Oceano tenne sem-
pre ad onore di essere la Cristianissima, di giusti-
ficare questo titolo avuto da Onorio I nell'anno 623,
che Pio II le confermò. Nell'anno 1289 accolse il Tri-
bunale della Inquisizione per compiacere a Papa
Nicolò IV, ma con limiti e restrizioni: lo volle
composto del Nunzio del Papa, del Patriarca di
Venezia e del Padre Inquisitore, che doveva essere
veneziano, e fece accettare la intervenzione di tre
senatori assistenti, senza la cui presenza gli atti sa-
rebbero stati nulli e le sentenze non avrebbero avuto
esecuzione. Ammise la competenza di questo tribunale
solamente per *l'eresia espressa*. I sospetti di eresia,

i fautori degli eretici, i maghi, le streghe, gl'incantatori, i bestemmiatori erano giudicati come rei contro l'ordine pubblico da magistrati laici, essendo gli *eretici espressi* quelli, che *dicevano, insegnavano e scrivevano* contro la Sacra Scrittura, la Santa Sede, il Papa, le discipline ecclesiastiche, e quelli che rinnegavano il cattolicesimo. Però Venezia ebbe leggi terribili contro le bestemmie, e più appresso istituì un magistrato speciale *contro la bestemmia*. Anche quando la Repubblica fu lacerata dalle scomuniche e dagl'interdetti per cupidigie temporali, essa volle rimanere cattolica. Fu proposta e discussa l'alleanza con Bajazette, gran signore dei turchi, quando Giulio II teneva quasi prigionieri gli ambasciatori venuti a lui spediti per la pace; ma Venezia non volle aprire le porte ai Turchi contro i Cristiani. Eppure Giulio II aveva squadre di turchi nell'esercito suo in Romagna; e Paolo IV condusse a sua difesa alquante compagnie di Grisoni eretici, dicendo ch'erano *tanti angeli mandati da Dio alla sua difesa*.

IV. Venezia esercitava grande vigilanza sull'ordine pubblico e sopra i forestieri. Sino dal secolo XII aveva creato il *Magistrato del Forestier*, che aveva cognizione delle cause tra *estero ed estero*; aveva dato diritto di stabilimento e protezione agli armeni, diritto di *quartiere* ai tedeschi, onde tuttora avanza in Venezia la memoria del Fondaco dei Tedeschi; trattò come colonia i greci, che crebbero in numero dopo la conquista di Costantinopoli; tollerò gli ebrei, la cui moneta giovava al commercio: ma assai tardi permise il rito greco su le lagune. Per l'ordine pubblico e per la sicurezza degli stranieri il governo fece buone leggi e provvisioni. Vigilava

le osterie, impose la preventiva licenza a quelli, che volevano affittar camere, rischiarava la notte le vie, che conducevano ai *fondachi*; ordinò persino *servi di piazza*, i quali dovevano con giuramento promettere, come guide dei forestieri e dei pellegrini, d'indirizzarli bene. Per tali ordinamenti di sicurezza alcuni storici affermarono che lo straniero era in Venezia pienamente protetto nella persona e nei beni, mentre altrove non aveva salvi nè beni, nè persona. Ed invero da tutte le parti accorrevano in Venezia i mercanti, che vi cercavano imbarco, specialmente per la Terra Santa. E le gaie e maestose feste veneziane date con frequenza richiamavano genti numerose dalle vicine contrade. La storia veneta può menare giusto vanto di questa ospitalità quando il feudalismo e le masnade tenevano l'uomo addetto alla gleba e lo taglieggiavano per la via.

V. Pur nullameno lo straniero come il suddito sottostava al tremendo Tribunale *degli Inquisitori di Stato*. Ne ricordo le origini e il potere. Ai 3 gennaio 1313 il *Consiglio de' Dieci* nominò dal suo seno una *Giunta* con quel nome per indagare ed ottenere ad ogni modo la morte dei traditori. La congiura di Boemondo Tiepolo, che aveva tre anni prima minacciata l'esistenza della Repubblica, fece conferire un potere cotanto eccezionale richiesto da momentaneo pericolo. Nel secolo XV le conquiste veneziane su la Terraferma, l'eccitamento delle passioni, che offrivano largo campo alla corruzione ed alle venalità, trassero il Consiglio a dettare severissime leggi contro i nobili veneziani. Quelli, che avevano parte nei Consigli, ebbero il divieto di trattare cose di stato con ambasciatori e ministri stranieri; qualunque no-

bile senza licenza del Consiglio non poteva recarsi nelle loro case. La Lega di Cambrai trasse a supremo pericolo la Repubblica; ricomposta la pace, il Consiglio dei Dieci pensò di dare stabile forma di Tribunale alla Giunta. Due Inquisitori erano eletti tra i decemviri ed erano appellati *negri* dal colore delle loro vesti, il terzo, scelto tra i Consiglieri del Doge, era detto *rosso*. Se ne nominava un quarto, detto di *rispetto*, che doveva supplire chi fosse espulso per parentela e per essere *Papalista*, ossia, perchè aveva alcun legame con la Corte di Roma, quando cadevano in esame cose di religione, ovvero attenenti a quella Corte. Ai 17 Dicembre 1524 fu aggiunto: che quelli, ch'erano *sta cazzadi per le cose di Roma, non possono sotto debito di sacramento dire ad alcuno che siano sta cazzadi*.

Le tristi condizioni interne ed esteriori della Repubblica acquistarono maggiore latitudine al potere degl'Inquisitori. La corruttela dei costumi nella fine del secolo XVI li spinse ad avere ingerenza in tutti gli affari di grande importanza: si occuparono del buon ordine delle famiglie, della quiete pubblica, dell'eccesso del lusso e della pubblica depravazione. I tradimenti e l'oro straniero, che contaminavano specialmente per gl'intrighi della Spagna, i nobili, nei quali, ben dice il *Romanin*, poteva più la corruzione o l'avidità che l'amore di patria, fecero rin vigorire le leggi contro coloro, che svelavano i segreti di Stato. Ma l'Inquisizione si confessava quasi impotente a correggere gli ecclesiastici, che accostando il Nunzio per pretesto spirituale, servivano da spie gl'interessi temporali del Papato.

VI. Gli Statuti, o *Capitolari del Tribunale*, che

il *Daru* pubblicò come autentici nella Storia di Venezia l'anno 1826 furono riconosciuti apocrifi, perchè non si trovarono registrati in alcun luogo, perchè avrebbero provato la rinunzia del potere da parte dei Dieci, smentita da altri numerosi provvedimenti, perchè la lingua e lo stile non erano corrispondenti ai tempi, ne' quali apparivano scritti. I critici indicarono inoltre anacronismi certissimi. Le massime inique contenute nei pretesi STATUTI e che facevano fremere l'umanità non erano leggi ed ordini; erano le scelleratezze dettate dalla ragione di stato. Forse uno scrittore le compilò a catechismo. Il ROMANIN pubblicò invece i veri CAPITOLARI autentici, ed egli con altri storici tenne il buon metodo di desumere le regole intorno la competenza del Tribunale e le norme del RITO dai processi ancora conservati negli *Archivi*.

Non vi ha dubbio che la competenza del Tribunale si estendesse sopra ogni qualità di persone. Nel 1673, a cagione di un ricorso degli Avogadori il Tribunale lesse la seguente ammonizione: *Questo Tribunale supremo la cui indipendente autorità si estende sopra ciascheduna persona sia di qual grado e condizione si voglia, ed è universalmente riverita e tenuta.* In un libriccino di Nicolò Donà, nipote del Doge Leonardo, libriccino, che contiene parecchie memorie sopra d'esercizio del suo ufficio, addì 2 settembre 1612 si leggono queste memorie: *che fu nominato Inquisitore contro sua volontà ed inclinazione, e ch'ebbe la cura di quei che vengono et alloggiano, tanto in camere locande quanto nelle ostarie et altri luochi, che tutti abbiano obbligo di notificarsi all'offitio della Biastema, del qual offitio veder suo Capitolare e obligation.* Ed appresso: *Pena a contraffa-*

centi de bando, prigionie etiam della vita a beneplacito del Consiglio.

Quando al *rilo*, ossia alla procedura, come ora si dice, i processi bene studiati provano che nei casi urgentissimi anche un solo inquisitore poteva ordinare il *cauto arresto*: ora diremmo la *detenzione provvisoria*, che poi veniva annullata o confermata da tutti e tre gl'Inquisitori. L'arresto per evitarsi lo strepito si eseguiva per lo più di notte o con qualche stratagemma. Il Fante intimava l'ordine di presentarsi al Tribunale, ma senza manifestare il motivo, usando secondo i casi certi riguardi verso la famiglia o lo stesso imputato. Se i *Capitolari* degl'Inquisitori rinvenuti dal DARU in una scrittura, che dalla biblioteca dell'arcivescovo di Reims fu deposta nell'Archivio Reale di Parigi sono falsi, è certo pertanto che gli ambasciatori stranieri, quando viveva ancora il grande Stato Italiano, avevano trasmessi ai loro governi brani delle regole pel precedimento di quel Tribunale. Questi brani confermano molte regole introdotte nei falsi Capitolari. Infatti vera e notissima era la regola sopra il bando, ch'è riferita dal Daru. Quando il Tribunale giudicava conveniente di far uscire da Venezia alcuna persona, il cui soggiorno fosse pericoloso si farà notificare a lei l'ordine di uscita in ventiquattrore, pena la vita. Questo modo era raccomandato per gli stranieri e gli ecclesiastici. Lo stesso DONÀ confermò questa regola, perchè nelle sue note aggiunge: *che in quell'anno fu intimato al Vescovo de Laconia de casa Bolani l'uscir dalla città et non ritornar senza licenza per pratiche sospettosissime con ambasciatori e nontii.*

VII. Ho parlato dei Magistrati contro la Bestemmia. Dipendenti dal Consiglio dei Dieci erano gli *Esecutori contro la Bestemmia*; duravano un anno nell'ufficio ed avevano la potestà di mettere alla tortura e di castigare i delinquenti con sentenza inappellabile. Nell'anno 1582, l'elezione *degli Esecutori* passò nel Senato per Decreto del Consiglio Maggiore, e nell'anno seguente si aggiunse il quarto *Esecutore*, a cui fu affidata la ispezione contro i forestieri, che fossero di passaggio o che avessero voluto stabilire domicilio in Venezia. Per la qualcosa fu prescritto che ognuno di essi dovesse al suo arrivo dare il proprio nome, cognome e patria in nota a questa magistratura. Gli stranieri per deludere la legge maliziosamente passavano ad abitare nell'isola vicina di Murano, e quindi a Murano fu estesa la medesima legge. La quale nel secolo XVII comprese anche gli Ebrei e i poverelli, che andavano a mendicar nella dominante. La magistratura estese di poi la sua giurisdizione sulle male femmine, sul buon costume, sulla privata economia della città e sopra i *casini*, ch'erano piccioli appartamenti, ove i Nobili fuori delle paterne abitazioni si riducevano a giuocare. Alla fine nell'anno 1677, gli Esecutori ebbero l'ufficio di vegliare che i matrimoni de' greci fossero fatti giusta il rito latino.

VIII. Grazie alle generose cure dell'amico mio, il Molmenti, e del sovrintendente degli Archivi Veneti, il Signor Stefani, ai quali rendo pubbliche lodi, ho potuto trarre in luce nuovi documenti, che giustificano i fieri lamenti dell'invitto martire della perfidia sacerdotale.

Il Giannone racconta che appena deliberò di par-

tire da Vienna quel Nunzio Passonei ne informò Roma, e che si presero ad ordire contro di lui trame e vendette. I documenti rinvenuti provano che prima ancora dell'arrivo in Venezia, supponendosi forse in Roma che Giannone potesse ottenere una cattedra nell'università di Padova, il Papa, dicendolo persona *fatta odiosa alla santa sede per i suoi scritti poco sani e per le massime sediziose*, fece pregare la Repubblica di non prendere al suo servizio *un uomo di tal natura*. Gl'Inquisitori risposero che *era fallito il tentativo*.

Ecco qui testualmente i dispacci veneti.

L'ambasciatore veneto ai 23 gennaio 1734 scrisse agl'Inquisitori:

« Illustrissimi et Eccellentissimi Sigⁱ, Sigrⁱ Colendissimi. — Giovedì essendo all'Udienza del Papa, e trovandosi presente anco il signor Cardinale Otthoboni ch'è dalla Congregazione del Santo Ufficio, Sua Santità credette opportuno di darmi una commissione sopra una materia, che in certa maniera benchè rimota ne ha relazione. Mi disse dunque che avendo qualche sentore, che si volesse condurre in Padova per una Cattedra di Legge Giannone, sarebbe stato di sua soddisfazione che avvertissi la Repubblica essere questi una Persona, ch'oltre all'essersi fatta odiosa a questa Santa Sede, co' suoi poco sani scritti, era di massime sediciose atte non solo a pregiudicare la Religione, ma eziandio a sovvertire lo Stato. Che però averebbe sperato, che assicurata la Repubblica di queste notizie si sarebbe dispensata dal prender al suo servizio un uomo di tal natura trattandosi insieme di far cosa grata a Sua Santità stessa. Risposi in termini generali dimostrandomi i-

gnaro del fatto, et assicurai il Santo Padre delle Pubbliche sane e pie massime. Pertanto avendo io creduto che l'affare sia di quella importanza, che basti per meritare i maturi riflessi di Vostre Eccellenze, ho stimato di mio dovere il diriggerlo umilmente al loro gravissimo Tribunale, da cui attenderò quell'istruzione, che servano a determinare la mia sempre rassegnata ubbidienza, con che bacio a Vostre Eccellenze divotamente le mani. — Roma, 29 Gennaio 1734, More Veneto — Di Vostre Eccellenze Umilissimo Obbedientissimo Servo ALVISE MOCENIGO 4° Ambasciator ».

(Inquisitori di Stato - Dispacci degli Ambasciatori a Roma, 1728-40 B. 478).

Gl'Inquisitori risposero solleciti:

« 1734, 5 Febbraro — All'Ambasciatore al Sommo Pontefice. — Saggiamente Vostra Eccellenza ha partecipato al Tribunal nostro quanto le motivò il Cardinale Ottoboni intorno al Giannone, mentr'ella si trovò all'Audienza del Papa, e saggie equalmente furono le di lei risposte. Ella però potrà assicurarlo che riuscì vano l'effetto del tentativo di esso Giannone per conseguire la Cattedra, e che tale riuscirà pure in avvenire. — ALVISE MOCENIGO 3' Inquisitor; FERIGO TIEPOLO Inquisitor; ZORZI CONTARINI Kav. Inquisitor ».

(Inquisitori di Stato - Lettere agli Amb. a Roma, 1718-45 B. 167).

Avverta il lettore che il Mocenigo notava gli anni *more veneto*. L'anno veneziano incominciava al 1° marzo, e Giannone solamente nel settembre 1735 giunse in Venezia. Si deve adunque argomentare che gl'Inquisitori risposero ch'era *fallito un tentativo*, che non aveva avuto luogo. Ciò tanto più si deve ar-

gomentare dal fatto che la Università dipendeva in quel tempo dai *Riformatori dello Studio di Padova*, magistrati che erano stati creati fin dal 1516 dopo i danni cagionati dalla guerra della Lega di Cambrai. Costoro più tardi per avere fatta offrire la cattedra al Giannone non si mostrarono intesi del desiderio papale, che forse ad essi non era noto.

IX. Il Nunzio dovè sdegnarsi della stima, che circondava Giannone. I suoi agenti e i Gesuiti cercarono discreditarlo con altre armi calunniose che non erano quelle usate in Napoli. Vollero provocargli contro l'anima popolare, e perciò l'accusarono di aver negato nella *Storia Civile* il dominio veneto sul mare Adriatico. La Repubblica aveva più volte lottato contro i suoi vicini, che le contrastavano la sovranità, arrogatasi sul Golfo. Il Papa, i mercanti di Ragusa, che facevano negozi con Ancona, avevano tentato di non pagare il tributo nell'anno 1621. La Repubblica di recente aveva usato rigore contro la Spagna con impedire che bastimenti di guerra spagnuoli fossero entrati nel mare per accompagnare l'Infanta Maria a Trieste, ove doveva sposare il figlio dell'imperatore. La principessa ed il seguito furono obbligati di fare la traversata sopra le galee veneziane. Venezia era gelosa del dominio del mare, che le sfuggiva per cagioni indipendenti dal volere e dalla presenza del governo. Un nuovo mondo scoperto, una nuova via trovata per le Indie, il progresso dell'arte nelle costruzioni navali, un popolo uscito dall'Asia, che aveva occupate tutte le coste orientali del Mediterraneo, e la immensa potenza dell'Austria la facevano cadere dall'altezza, cui era pervenuta.

Il Giannone con una scrittura in forma di lettera spedita ad un amico giustificò il capitolo della Storia, ove aveva trattato del dominio del mare Adriatico. Quello scritto dovrebbe essere studiato dalla gioventù italiana. Essa allora citerebbe sopra la controversia del *mare liberum* e del *mare clausum* prima del Grozio e del Seldeno la sapienza romana, e con Paolo Sarpi il Giannone e altri numerosi scrittori italiani. Quanto ai trattati dell'Imperatore Federico Barbarossa e agli atti di Alessandro III seguiti in Venezia, con i quali il popolo esaltava la possanza marittima della patria, Giannone negò di bel nuovo l'opinione volgare: che Alessandro fosse andato a Venezia sotto il mentito abito di pellegrino e che vi fosse rimasto ignoto facendo il mestiere di cuoco; negò la leggenda che il Papa avesse calcato col piede la cervice dell'imperatore, che lo inchinava, recitandogli superbamente le parole del Salmo LXVIII.

Negò di nuovo che i Veneziani per aver vinto Ottone, figlio di Federico, in una battaglia navale avevano ottenuto in premio dal papa il dominio del golfo, e che perciò si fosse istituita il dì dell'Ascensione la festa dello sposalizio del mare. Provò come aveva sostenuto nella storia: che i Veneziani avevano acquistata la superiorità e la custodia di quel mare molto tempo prima e sopra gl'imperatori greci. I Veneziani, furono assai contenti di sapere che più antico titolo possedessero per invocare l'ambito dominio e che il Giannone aveva sostituito il vero alla menzogna, la storia al capriccio ed alla fantasia di poeti e pittori.

X. Fallita questa mala azione, i Gesuiti tornarono all'antico; ripresero le loro armi. In Napoli vollero

concitare l'odio del volgo inventando che Giannone avesse negato il miracolo del Santo Patrono, detto superstizioni i pellegrinaggi e reputate inutili e superstiziose le orazioni e i sacrifici a fine di liberare le anime dei defunti dal purgatorio. Queste armi si erano spuntate, perchè Giannone nell'*Apologia della Storia Civile*, aveva restituita la verità scrivendo erudite e forti pagine. A Venezia invece divulgarono che fosse capo di una setta di atei e di eretici, che negavano un miracolo quasi locale, avendo scoperto che la lingua fresca di Sant'Antonio adorata in Padova non era naturale, ma di legno dipinto colore di carne, e che l'aria del Sacro Deposito dava quell'odore di rosa, perchè era spesso profumata dai frati, che ne avevano la custodia. Gli Archivi Veneti non conservano notizie intorno il processo, che si disse iniziato contro nobili uomini e dame sospette di miscredenza, nulla fu dato rinvenire in proposito. Manca nelle buste dei *Processi del Sant' Uffizio* dall'anno 1732 al 1735 ogni memoria concernente l'anno 1735. Il popolo bruciò molte carte al cadere della Repubblica; altre ne furono tolte.

Pubblicai nell'Autobiografia un solo documento, che dà notizia dell'a voce divulgata. Un Pelleri, agente Sardo in Venezia, ai 17 settembre 1735 scrisse al suo Governo: « Mercoledì scorso verso le tre della notte « fu preso prigioniero andando a casa il famoso Giannone, che sarà più di un anno dimora qui. L'E. V. « saprà chi è, che fece la storia su Napoli, che se ne « andò a Vienna, che fù salariato dall'Imperatore, e « che non avendo più paga si ritirò qui, che fù preso « in casa del Sig. Pisani, e ben servito di tutto. *Mi viene assicurato che si è scoperto una setta di persone che hanno delli atteisti; la scoperta è*

« vera, e sono in lista da ottanta persone di ogni
« condizione uomini e donne che non li nomino a
« causa che *che non li posso credere, e qualcheduno*
« *dice che il Giannone sia il capo*; questa si fa ma-
« teria di stato ». Queste notizie si appalesano erronee
col semplice ricordo degli ordini vigenti. L'ateismo
non poteva essere *materia di Stato*.

XI. Le *Relazioni* del Capitan Grande, che sorvegliava il Giannone, e le *Annolazioni* degli *Inquisitori*, che appresso reco alla luce, mentre disdisdicono la voce menzognera di un processo, nel quale Giannone sarebbe stato uno degli accusati, addimostrano in pari tempo iniqua e violenta la sua cacciata.

Il Capitano Grande scriveva adi 6 settembre 1735 pochi giorni prima dell'arresto:

« Illustrissimi et Eccellentissimi Signori, Signori Inquisitori di Stato. - Ho fatta fare dai miei Confidenti l'osservazione a quel Gianò, che sta in casa di Sua Eccellenza Ser Anzolo Pisani giusta sempre ai venerati Comandi di Vostre Eccellenze, e mi riferiscono i detti miei Confidenti haver veduto questa mattina alle hore 13 uscire di Palazzo il suddetto Gianò unito con sua Eccellenza Ser Anzolo Pisani, che andarono nella Specieria di S. Angelo, e vi stettero un poco, e sortito il suddetto Gianò coll'Eccellenza medesima ed incontrato un sollecitadore si accompagnò col suddetto Sua Eccellenza, e lasciò il Gianò vicino a S. Fautino, che poscia il Gianò si incamminò verso S. Moisè, ed in faccia alla stessa Chiesa ritrovò il D.^{re} Xaverio Napolitano, quale D.^{re} ricercò al Gianò se era stato da Sua Eccellenza Ambasciator di Spagna per le Feste, che doveano farsi, e gli rispose di nò, e così si lizentiorono, ed il Gianò proseguì il suo viaggio, e quando fù verso

l'Assenzione, ivi ritrovò un Frate Franciscano che il Confidente non potè sapere cosa discorressero; lasciato il Padre si portò alla Bottega del Caffè di Chichio e vi stette circa due hore, e poi si partì verso casa. Hoggi il Confidente ritornerà a tenir la traccia al medesimo fino alla sera, che si porterà a casa; e di quanto seguirà saranno l'Eccellenze Vostre arrivate ed ossequiosamente mi inchino — SEBASTIANO BONAPACE Capitan Grande ».

(Inquisitori di Stato - Riferte del Capitan Grande Sebastiano Bonapace 1723-37, B. 670).

E tre giorni appresso: — Adì 9 settembre 735.

« Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, Signori Inquisitori di Stato.

(*Omissis*)

Vado pur continuando l'attenzione di quel Gianò col l'assistenza dei miei Confidenti, quali mi riferiscono come Giovedì mattina sortì di casa alle ore 17 ed *andò a Messa in S. Anzolo*, e poi ritornò a casa; nel doppo pranzo uscì di casa alle ore 23 col detto Xaverio ed un altro Forestiere, che dice essere un Poeta, e si incamminarono unitamente alla Piazza, che ritrovato il Duca Bondrajon parlò un pezzo con esso, e poi andò verso l'Orologio col suddetto D.^{re} Xaverio ed il Poeta, e lasciando quest'esso, s'incamminò verso S. Zaccaria ed andò in Campo, e poi ritornò indietro, ed andò in Pescaria, ove trovò un Barcarolo, quale gli dimandò cosa facevano le sue Padrone, ed il Barcaruolo rispose che una di esse stava male; gli disse dovesse salutarle da parte sua, e che uno di questi giorni sarebbe andato a ritrovarle e si partì ed andò in Bottega da Chichio che ivi parlò con un *Prete Napolitano, che dice Messa*

all'Assenzione, e poi parlò con delli Gentilomini di Corte di Sua Eccellenza Ambasciator di Spagna; indi partitosi andò nella Specieria di S. Anzolo, e si fermò a parlar col Signor Zorzi Gottini sino un'hora di notte e poi andò al Palazzo, ove si fermò poco, e ritornato fuori andò a S. Maurizio dall'Avvocato Terzi, e vi stette fino due hore e mezza di notte, e ritornò al Palazzo, nè più è sortito di casa. Tanto humilio a Vostre Eccellenze del saputo ed ossequioso mi inchino. SEBASTIANO BONAPACE Capitan Grande ».

(Inquisitori di Stato - Riferte del Capitan Grande Sebastiano Bonapace, 1723-37, B. 670).

XII. Queste *Annotazioni* sinora inedite sono documento dei soliti pretesti, per i quali le polizie abusano dei poteri discrezionali. Provano i futili pretesti, per i quali Giannone fu bandito da Venezia:

« 1735, 14 Settembre — Sopra varie relazioni avute dalla *scandalosa* condotta di Pietro Gianon abitante da qualche tempo in questa Città, il quale ancorchè dimorasse in Casa di soggetto Patrizio e Senatore, ad ogni modo *conversava sovente con persone della Corte nobile dell'Ambasciator di Spagna*, ma ciò che più importa si era palesato *poco bene affetto al Governo*, come si scorge anco dalle opere sue stampate, dando ancora nelle sue scorrette espressioni segni manifesti *di non sana credenza*, e fattosi perciò *conoscere persona male affetta e pericolosa allo stato*, Sue Eccellenze fattolo fermare dal Capitan Grande e condurre per qualche ora alla Casa del medesimo e fatto ricuperare le di lui robbe, lo hanno per Bortoletti Fante fatto imbarcar colle stesse in una Peota e condur sul Ferrarese a Crespino, e fattogli colà commettere che più non debba

ritornare nè in Venezia, nè nello Stato Veneto sotto pena della pubblica indignazione. — ALVISE MOCENIGO 3.^o Inquisitor; FERIGO TIEPOLO Inquisitor; ZORZI CONTARINI Kav. Inquisitor ».

(Inquisitori di Stato - Annotazioni 1729-37, B. 531).

Se vi fossero stati sospetti di eresia, egli sarebbe stato processato, e se davvero fosse stato eretico, sarebbe stato consegnato all'Inquisizione Sacra.

XIII. Ecco infine la relazione dell'arresto e dello sfratto, conformi alla narrazione, che ne scrisse Giannone :

« Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Signori Inquisitori di Stato. — Adì 15 Settembre 1735 — In ubidienza de Comandi sempre venerati di Vostre Eccellenze di dover far seguire l'arresto della persona di Pietro Gianon, che abitava in casa di sua Eccellenza il Signor Angelo Pisani e S. Angelo, mi è sortito la scorsa notte alle ore 3, ch'era venuto fuori di casa dell'avvocato Terzi, che sta a S.^a Maria Zobenigo, di farlo arrestare, ch'era unito a Sua Eccellenza l'Abbate Conti, che caminorono uniti fino alla Chiesa di S. Stefano, che là poi separatisi l'uno dall'altro, il Gianon s'incaminò verso S. Angelo, e subito entrato nel principio del campo l'ho fatto fermare, e condurre alla mia casa; doppo di che alle ore 7 circa l'ho consegnato in una Peotta al Signor Iseppo Bartoletti Fante di Vostre Eccellenze, giusto a comandi di Vostre Eccellenze, e subito si sono partiti. E raccomandandomi all'alto patrocinio di Vostre Eccellenze, humilmente m'inchino. — SEBASTIANO BONAPACE Capitano Grande ».

(Inquisitor di Stato — Riferte del Capitan Grande Sebastiano Bonapace, 1723-37. B. 670).

Dopo sì lungo tempo conosciamo persino i nomi degli esecutori dell'opera iniqua. *Bonapace*, osservo, era cognome dissonante con tale, che per l'ufficio faceva paura e perturbava la pace.

XIV. Ed ora mi rimane di appalesare la cura, che ho avuta per la corretta pubblicazione del manoscritto. Vi ho aggiunte poche note storiche per rifermare la verità dei vizî rimproverati dal Giannone a Venezia. La decadenza di quel grande Stato Italiano fu tema di molte invettive rettoriche e di molte esagerate difese. Ne' tempi moderni il positivismo dottrinale ha reagito contro il metodo, che dava troppo predominio all'idealismo, e la Storia ha preferito l'accurato e vasto esame de' fatti, che deve precedere lo studio di concatenazione de' varî periodi della evoluzione sociale. Comprendo la virtù degli scrittori passati, i quali, quando l'Italia era serva ed anelava a risorgere, ne volevano scusare le colpe a modo del difensore di una condannata, a cui si volesse ottenere la grazia. Oggi nel Tribunale della Storia la sola verità deve sedere maestra. Del rimanente i vizî di Venezia non furono nè diversi, nè maggiori di quelli, che contaminarono le altre decrepite civiltà. E un solo elegio va fatto al Governo di quell'agonizzante società, che quando si sentì impotente a reprimere la generale corruzione, la volle almeno nascondere sotto la maschera, che copriva tanto il volto del senatore, danzante sotto la bianca parrucca, e quello del Nunzio festeggiato nei Saloni del Doge, quanto i visini delle Vestali di Venezia, innamorate delle follie del Carnevale, ed i ceffi dei patrizii barattieri, che nascondevano le angosce della disperazione nella rovina del giuoco.

Ho pure emendata la dizione, corretti molti periodi di falso costrutto, talchè spero questa volta di non trovare critici petulanti e meschinelli, che a me come per l' *Autobiografia* faccian l'accusa degli errori di stampa. Chi pertanto censurò in tale guisa la edizione dell' *Autobiografia* si appalesò sfornito di qualunque studio sopra la vita e le Opere del Giannone, perchè questi fu scrittore robusto, ma inelegante, come in gran parte furono gli scrittori del suo tempo, tra gli altri il Vico e il Muratori. Giannone in Napoli trovò l'amico suo, Mela, *ornato di molta virtù e di grande perizia nella lingua toscana*, che gli corresse i fogli della sua opera; di che gli rese tributo di schiettestima lode nelle dolenti pagine dell'autobiografia. Io non volli allora mutare di molto lo stile del Giannone, peggiorato al certo dal tempo passato fra gente di straniera favella, dall'età e dai dolori della prigionia. Io credevo che i critici di mestiere volessero perdonare alcun periodo di non felice orditura ai forti, che lottando e soffrendo scrissero opere colossali, dentro le quali non sempre si possono cercare le finezze di un cammeo.

XV. Dichiaro di avere pienamente mutato il titolo, che reca il manoscritto, perchè mi parve pel tempo nostro impossibile. Infatti esso reca: *Dell'improvviso e violento ratto praticato in Venezia ad istigazione de' Gesuiti e della Corte di Roma nella persona dell'avv. P. Giannone, il quale esposto alla riva del Po in paese deserto e nemico fu quivi lasciato solo o a perir di disagio, ovvero ad esser preda de' suoi fieri ed implacabili*

Nemici,

Colle querele del medesimo contro gl'Istigatori

e coloro, che il comandarono, ciecamente eseguendo i loro perversi ed iniqui consigli. Ho ridotto questo titolo a brevi parole e preferita la parola *sfratto*, perchè *esilio* suppone la patria, *il ratto* è offesa alle donne; *espulsione* è di uso traslato. Potevo dire *bando*, che per lo più indica un ordine pubblico; ma per la segretezza degli Atti dell' Inquisizione di Stato ho usata la parola *sfratto* sugli esempi che ne cita il Tommaseo. La scrittura reca la data dell'anno stesso, in cui Giannone da Crespino per Modena, Milano e Torino si rifugiò in Ginevra. Il maggiore ed iniquo tradimento, per cui fu tratto a morire in prigione dopo quattordici anni di penosa esistenza, forse a lui tolse di pubblicarla.

Ed ora deponendo la penna, mi dico lieto di pubblicare questa storia di un' atroce persecuzione in questa Roma, in cui ai 20 settembre 1870 l'Italia nuova piantava il vessillo della redenzione civile e nazionale sopra i ruderi del governo teocratico romano.

Roma, 26 dicembre 1891.

AUGUSTO PIERANTONI.

LO SFRATTO DI PIETRO GIANNONE

DA VENEZIA

AUTO-NARRAZIONE

I. L'ingiurioso e violento attentato per autorità pubblica praticato nella mia persona in Venezia, se sol riguardasse l'aspra contumelia inferitami ed i disagi e patimenti sofferti, dopo essere stato improvvisamente di notte tempo da numerosa famiglia armata rapito ed esposto alla riva del Po ne' confini dello Stato Ecclesiastico, e quivi lasciato solo in una misera Osteria per essere o preda de' miei nemici, ovvero per perir di dura fame, o di altro più crudel disagio, non m'avrebbe dovuto certamente spingere a manifestare al mondo in questa Scrittura le querele ed i gran torti per un atto sì spietato e barbaro. Finchè l'uom vive, per sinistro fato può essere tratto a simili sciagure, le quali avvenendo, quanto più saranno sofferte con pazienza ed intrepidezza d'animo, tanto maggiore riluciranno la sua virtù e costanza, e non picciol conforto ritrarrà da innumerabili esempi delle passate età, nei quali scorgerà uomini santi e prudenti e di una vita

irreprensibile non avere potuto sfuggire la forza di un simile infelice destino. Ma il mio caso è tutto altro, ed il tacere potrebbe presso molti farmi passare per reo di un qualche grave delitto. Essendo divulgata e pur troppo nota la cortesia e gentilezza, colla quale io fui accolto in Venezia da quella illustre nobiltà, da tutti gli Ordini, non men de' Cittadini che de' forastieri, note le care dimostranze e l'universal contento d'avermi presso di loro (le quali cose per lo corso non interrotto di un anno intero sempre più crescendo m'aveano ricolmato in guisa di tanti lor favori e grazie, che a me tutto confuso mancavano parole sufficienti per dinotare l'infinito ossequio e l'eterna obbligazione, nella quale m'avean posto); il sentirsi ora di repente tutto mutato ed in un subito essersi sopra di me scagliato un fulmine sì terribile e spaventoso, farà forse da altri riputare di essersi da me commessa cosa pur troppo empia e scellerata, sìchè avessi giustamente meritata una sì ignominiosa proscrizione. Inoltre dura ancora il commune concetto presso gli uomini essere Venezia un sicuro asilo per tutti, e che quivi si accolgono eziandio i sicarj, gli assassini, i pirati, gli apostati, i felloni, i traditori, ed i più scellerati uomini del mondo; talchè fin da antichissimi tempi di questa città fu detto che fosse d'ogni sozzura ricevitrice; onde il non avermi voluto più sostenere darà forse ad altri indizio ch'io abbia commesso delitto tale, che superi in scelleratezza ogni altro più enorme, che si possa mai commettere da malvagi e perversi uomini della terra. A tutto ciò si aggiunga che essendo venuto il colpo dalle sole mani delli tre Inquisitori di Stato, forse altri entrerà in sospetto non io avessi ordita qualche

congiura contro la Veneta Libertà, e sacrilegamente cospirato di dare in mano agli Infedeli e nemici del nome cristiano la loro Repubblica.

Adunque trattandosi di vendicare la mia stima ed il mio onore, non dovea, nè potea tacendo sacrificarli, siccome volentieri avrei fatto per tutti gli altri oltraggi e patimenti, anzi della vita propria. Questo mi spinge a far palese al mondo la mia discreta ed innocente vita menata in Venezia per un intero anno, che vi ho dimorato, e che non men vana che capricciosa cagione fu quella che mosse sì precipitosamente, senza consiglio, i tre Inquisitori di Stato ad un atto sì crudele, i quali, se non per sinistre ed occulte informazioni de' miei invidi e malevoli operando, si fossero presa la pena, senza preoccupazione, di esaminare maturamente i falsi loro rapporti, li avrebbero con facilità riconosciuti animosi e maligni, e che non potevano in me riconoscere ombra di delitto che mi potesse rendere meritevole di castigo alcuno.

II. Dopo la mia dimora di undici anni fatta nella Imperial Corte di Vienna, dove fui sostenuto da Cesare con quella stessa benefica mano, colla quale clementissimamente accolse me e la mia Opera della *Istoria Civile del Regno di Napoli*, dedicata all'augusto suo nome, essendo per le nuove rivoluzioni d'Italia mutate le cose, ed il Reame di Sicilia, sopra il quale erano assegnati i miei stipendj, passato in altrui dominio (1), mancandomi in Vienna il proprio sustentamento, nè per le dure circostanze, che accompagnarono sì gravi perdite, essendovi speranza che mi si potesse altronde assegnare l'equivalente, da dura necessità fui costretto

(1) Vedi l'*Autobiografia*, XXVII, pag. 179.

ad abbandonare quella Corte, dopo aver preso congedo da S. M. C. e dai supremi suoi Ministri, i quali compassionando il mio infelice stato, nè potendo darci rimedio, volentieri me l'accordarono, e verso Italia drizzai il mio ritorno.

III. Giunto che fui a Venezia circa la metà del mese di settembre dell'anno scorso 1734 con intenzione di passar altrove, trovai in questa Città fuori d'ogni mia credenza il mio nome in grandissima stima e credito acquistato per la lettura de' miei libri, de' quali per lo corso di quasi undici anni, da che furono impressi, eran colà pervenuti più esemplari, avuti non men cari che esercitati e resi stanchi. Al comparire ch'io feci la prima volta nella piazza di S. Marco mi vidi circondato da molti Gentiluomini delle più cospicue famiglie, i quali con desiderio cercavano conoscermi per tener meco diffusi ragionamenti, nei quali ebbi occasione di restare confusissimo per i tanti encomj ed affettuose espressioni di stima e di cordialità, che io come sorpreso non avea parole sufficienti per rendere loro quelle grazie, che a tanta cortesia e gentilezza erano dovute. Nel camminare per le strade non incontrava Gentiluomo, che salutandomi per proprio nome non volesse trattenermi per parlarmi con sensi di tanta affezione e stima, che sempre più cresceva la mia confusione, riguardando il poco mio merito, che non era capace di sostenere il peso di tante lodi e commendazioni. Ciò ch'io dico de' Gentiluomini, lo stesso sperimentava con tutti gli ordini di persone, Avvocati, Medici, Negozianti, e di chi no? Passarono molti giorni che trovandosi vacante la Cattedra prima del *Jus Civile* nello Studio di Padova, venne con molta premura ad offrirmela il

sig. Domenico Pasqualigo, fratello del Riformatore di quello Studio, persuadendomi di accettarla. E mi diceva che a mio riguardo si sarebbe accresciuto il solito stipendio, portando l'istituto di quella Accademia che i soldi secondo il soggetto e gli anni impiegati in insegnare, ricevevano sempre maggior incremento, e che la Cattedra mi potea essere di scala per occupare altri posti vantaggiosi, rammentandomi l'esempio del famoso presso di loro Peregrino, il quale dalla Cattedra passò ad essere Consultore della Repubblica. Ma avendogli io risposto che con sommo rincrescimento non poteva ricevere un tanto onore, poichè la mia professione era tutt'altra che di fare il Cattedratico, non avendo alcun esercizio di lettura, e la mia avanzata età e debole complessione non permettevano di espormi ad un tal faticoso cimento, non mostrandone io alcun desiderio, fu interrotto ogni trattato; onde persistendo io in questo proponimento si pensò poi dopo pochi mesi di provvederlo ad altri.

IV. Intanto sempre più crescevano in me i favori della Nobiltà, invitandomi alcuni a desinare nelle loro case, dove era oncrato delle prime Sedi e ricolmato de' più segnalati onori, altri invitandomi a diporto nelle loro ville ed a più deliziosi spasseggi nelle isole intorno alla Città; altri essendo sopraggiunto il Carnovale in condurmi ne' Teatri ad ascoltare Opere e Comedie, altri invitandomi a riguardare da' loro balconi i pubblici Spettacoli, che in tempo della mia dimora se ne offerirono molti, così per la morte del Doge Ruzzini (1) e per la nuova elezione fatta del Doge Pi-

(1) Carlo Ruzzini fu Doge due anni dal 1732 al 1734. Il Doge appena eletto era condotto intorno per la piazza di San Marco. Nel

sani, come per l'ingresso pubblico del nuovo Patriarca e de' nuovi Procuratori di S. Marco; ed alcuni, che nelle loro case solevan tenere conversazione di persone erudite e dotte, delle quali io in questo tempo avea acquistato qualche conoscenza, non mancarono con reiterate istanze premere tanto, sicchè non potei scusarmi di non far loro qualche visita: ma questo avveniva ben di rado, perchè, sopraggiunto un orrido inverno, la mia età e il gracile temperamento m'obbligavano le sere starmene ritirato in casa.

Questo rigido e per me penoso inverno m'obbligò a differire a tempi migliori, alla ventura primavera, il proseguimento del mio cammino, e presi a mese alcune picciole stanze per ripararmi al possibile dal freddo, poichè ero avvezzo in Germania all'uso delle stufe, sebbene il clima veneto non fosse come ivi cotanto rigido: nulla di manco i Veneziani non sapeano schermirsene se non con pelli e con efimere e passeggiere fiamme di fascetti ne' loro cammini, e questo per me niente era sufficiente per scamparne i rigori.

montare in palazzo giurava il primo sacramento e riceveva la corona dall'alto della scala dei Giganti nel loco stesso dove fu decapitato Mariu Faliero, ai 16 aprile 1355. Nel momento stesso dell'incoronazione era avvertito che dopo morto sarebbe esposto per tre giorni, affinchè coloro, i quali avevano ricevuto danni da lui, potessero ripetere indennità a spese della sua successione. A tal fine erano nominati censori per esaminare l'amministrazione. Si chiamavano i creditori e si obbligavano gli eredi a pagarli sotto pena di privare il morto degli onori funebri.

I procuratori di San Marco formavano la seconda dignità della Repubblica. Erano gli amministratori della Chiesa di San Marco i tutori legali degli orfani e gli esecutori testamentari di coloro, che erano affidati alle loro cure. Un tempo godettero tale reputazione in Italia che da ogni parte s'inviavano pupilli a Venezia per farli rimanere sotto la loro protezione.

V. Mentre io era così alloggiato, fra gli altri Gentiluomini venne per mia sorte ad offerirmi la gentilissima sua protezione e grazia uno, verso di cui per me fin che viva saranno eterne le obbligazioni, siccome immortale la memoria. Questi fu un Senator gravissimo, di grande probità e per la lunga esperienza delle prime cariche esercitate nella Repubblica prudentissimo e saggio. Io parlo del munificentissimo Sig. Angelo Pisani di S. Angelo, il quale in cordialissima beneficenza volle distinguersi sopra tutti gli altri, poichè oltre di volermi seco quasi tutte le mattine, con affezione ed amore sincero procurava ogni mio sollievo ed i maggiori miei vantaggi. Egli per sua bontà con gli altri Senatori suoi amici era profuso fuori d'ogni mio merito in ricolmarmi di lodi e di commendazione, ed avendogli per la domestichezza seco contratta dato saggi abbastanza del mio sincero costume e della mia cristiana morale, tanto maggiormente cresceva in lui verso di me, dirò così, il fraternal suo amore. Ed essendo solito ne' tempi d'ottobre e di novembre di condursi nella sua Villa a Rovere di Crè presso Rovigo, volle in tutte le maniere che io gli facessi compagnia, siccome feci dimorando ivi seco per tutto il mese di Novembre, e solamente verso i principj di Dicembre ritornammo in Città, egli nella sua ed io nella mia picciola casa. Ma non potendo egli per sua grazia più soffrire questa, benchè breve lontananza, riflettendo anche alla spesa, che io soffriva dell'alloggio, cominciò ad instare che io dovessi ritirarmi in sua casa, dov'era un quartiere voto, nel quale con tutto il mio comodo avrei potuto dimorare e quivi riposatamente vivere a me stesso ed a miei studj. Non potendo più resistere a sì affet-

tuosi e replicati inviti senza taccia d'inurbanità e di scortesia, gli promisi di farlo; ma lo pregai a differrir le sue grazie, finchè fossero passati que' mesi dell'inverno che correva, poichè il quartiere del suo palazzo, dove io dovea passare, lo considerava per le sue ampie stanze che mi dovesse riuscire assai rigido: ma che vi sarei passato ne' principii di primavera, ed intanto mi lasciasse stare nelle mie picciole stanze, alle quali avea io già fatte fare le dovute precauzioni. Compiacquesi il sig. Pisani accettare le mie scuse aspettando che finisse la rigidezza della stagione per ricevermi in sua casa, ed io intanto continuai nel picciolo mio albergo. Quivi ebbi l'onore di esser visitato da più Gentiluomini ed infra gli altri dal dottissimo Abate Conti, dal sig. Antonio Cornaro, dal Rev. Pr. Rota Benedettino, dal Sig. Marchese Ghezio e da altri rinomati non men per dottrina che per probità di costumi. Furono ad onorarmi oltre i già detti altri letterati, i più insigni della Città, siccome l'eruditissimo Sig. Abate Moazzi, il Sig. Francesco Fabri, il P. Maestro Lodoli Franciscano, del quale per lo carattere, che rappresentava di Ministro della Repubblica, a cui stava appoggiata la carica d'invigilare sopra i libri, che da fuori s'introducono nella Città, e d'essere destinato per uno de' Revisori de' medesimi se dovessero porsi in istampa, io dovea avere ogni stima e rispetto, almeno riguardando il suo carattere, di cui era adorno. Vi furono altri garbatissimi Signori, de' quali non mi sovengono ora i nomi.

VI. Per l'opportunità del sito delle mie stanze e per non esser molto lontane, il dopo desinare cominciai a frequentare la casa dell'eruditissimo Gentiluomo Francesco Bettoni presso il Monastero di S. Lorenzo,

dove nella sceltissima sua Libreria solevan radunarsi alcuni Gentiluomini, infra gli altri il Sig. Don Pasqualigo; e gli ordinarj nostri discorsi non erano che dei correnti affari e guerre dell' Europa con osservare carte geografiche e notare le distanze de' luoghi e delle regioni; e poichè il Sig. Bettoni come amantissimo dei buoni Libri soleva provvedersi de' migliori, che uscivano, o di Francia o di Olanda, con tale occasione avevo discorso di qualche nuovo Libro dato alla luce, o di qualche magnifica ristampa fattane di medaglie, o monete o d'altri studj d'antichità, e cose simili. Ma tosto la conversazione finiva, poichè all'imbrunire, uscendo di casa il Sig. Bettoni ciascuno giva altrove o alla sua faceva ritorno. In Casa del Gentiluomo Sig. Giustiniani alle due della notte solevasi riunire una più numerosa compagnia di Gentiluomini e letterati, ed in questa per gl'incessanti inviti, che me ne fece quel gentilissimo Signore, vi fui una sera condotto da due Gentiluomini ed accolto con tanta affezione e gentilezza, che per tanto eccesso di cortesia io tutto confuso non sapeva rendere le proporzionate grazie. Fiorentissima era la conversazione e d'uomini dotti e saggi, fra quali erano il Sig. Abate Conti, il sig. Abate Moazzi, il P. Crivelli e tanti altri, e la materia de' loro discorsi per lo più non era che di filosofia, di scienze matematiche e di lettere umane. Ma non potei continuarla, se non per due o tre sere, perchè tenuta di notte, io non poteva soffrire in andarvi la rigidezza del tempo; e stimai meglio le sere di starmene a casa senza uscire. Narro tutte queste minute circostanze forse con qualche sazieta non ad altro fine, perchè si sappia che io ho tanti uomini probi ed insigni, li quali possono ren-

dere testimonianza in tutti quest'incontri quali fossero stati i miei discorsi fra di loro tenuti, se mai avessero traviati punto dall'onestà e dalla nostra sincera, solida e Cristiana Religione. E non devo tacere quel che per me riesce una nota distinta della mia moderazione e discretezza, che fra le altre lodi, che per loro bontà comunemente sollevano tutti attribuirmi, era questa: che io per me stesso avrei sempre taciuto, e che solamente richiesto, parlava e rispondeva alle dimande che mi erano fatte.

VII. Stando le cose in questo stato, ecco che comincio a sentire gli effetti della maledica invidia, poichè alcuni cominciarono a sussurrare negli orecchi de' semplici ed ignoranti, fra' quali è l'ordinaria loro pastura, che io era immeritevole di tanti onori che mi eran resi da' Veneziani, quando nel 2^o Tomo della mia Storia parlo di essi con qualche strapazzo imputandoli di corta fede, e di più, che del dominio del Mar Adriatico non sentiva bene per i Veneziani, e che altramente rapportava l'atto di Papa Alessandro III con l'imperatore Federico Barbarossa di quello, che si rappresentava nelle dipinture della sala del loro Maggior Consiglio. La prima imputazione fu facile dileguarla; avvertito, rispondeva che in quel passo l'Istorico non metteva niente del suo, ma che raccontando il dubbio e l'irrisoluzione d'alcuni di non fidarsi totalmente in quell'incontro dei Veneziani, non faceva altro che rappresentare le loro parole che denotavano non doversi fidare de' Veneziani per la lor corta fede; questi riferivano le parole, e non già l'istorico, che non entrò punto a decidere la questione, se la fede fosse corta; sebbene presentemente non penderebbe molto a deciderla, avendo avuta

la dura sorte di sperimentarla pur troppo breve e vacillante.

VIII. Più rumori si facevano per altri due punti, per dilucidazione dei quali non bastavano poche parole, onde per convincere affatto tali calunniatori bisognò che in una diffusa scrittura facessi vedere che io come Napolitano, che scriveva l'Istoria di quel Regno, dedicandola a Cesare, non men Arciduca d'Austria e degli Stati adiacenti Austriaci che Re di Napoli e d'Ungheria, non poteva in altra maniera parlare del Dominio del Mare Adriatico, e che con tutto ciò, facendo le parti di leale e fedele storico, non aveva pregiudicato punto le ragioni della Repubblica, anzi che secondo i principii ivi stabiliti, sempre che saprà conservarsi nell'interrotta possessione di quello, niuno potrà contrastarle il dominio. Intorno all'atto di Papa Alessandro III dimostrarai che maggior lode e commendazione risulta alla Repubblica Veneta di confermarsi a ciò, che ne lasciarono scritto gli storici antichi e contemporanei, che appoggiarsi a capricci di favolosi Pittori. Compita che ebbi questa scrittura, prima di divulgarla, la feci passare sotto gli occhi purgatissimi di alcuni dotti e savj gentiluomini, particolari miei Padroni, i quali, correttene alcune cose ed aggiunte altre, mi consigliarono di darla fuori, come feci. Pubblicata che fu, le richieste, ch'io ne ebbi, furono incredibili, siccome non meno le lodi e le commendazioni. Ciascuno volle averla, e si stancarono i Copisti a farne tante e sì innumerabili copie (1), che neppure bastando, vi fu chi consigliava

(1) Arrestato Giannone in Savoia. la sua scrittura fu pubblicata in Losanna, e se ne fecero molte edizioni, l'ultima dal Lombardi in Napoli nel 1886 con altre Opere Postume.

di darla alle stampe, a che io non volli acconsentire giammai. Così furono dileguate queste nebbie, che i malevoli tentarono spargere agli occhi dei semplici, e rilucendo maggiormente la mia sincerità, si accrebbe la stima, il concetto coll' affezione di tutti verso la mia persona.

IX. Svanite queste ombre, non passò guari che si posero in opera altri insidiosi mezzi per discreditarmi. Uno di que' negri animali, che odiano la luce, di soppiatto andava mostrando a qualche loro divoto certo Libricciuolo Francese, nel quale si leggeva una satira inclementissima, non meno contro l'*Istoria Civile*, che contro il suo autore, trattandolo per miscredente, per eretico e per un senza Dio e senza Croce, e subito fu sparsa voce ch'era uscito in Francia un Libro, che gettava a terra tutta quella Istoria. Rimasi sorpreso dalla novità, avendo io riscontri tutti contrarj: che co' quella mia Opera era stata tanto ben ricevuta, che s'erano invogliati a tradurla nel lor idioma, anzi che la traduzione Francese era già finita, ed essersi il primo tomo già dato alle stampe; onde, fatta più esatta perquisizione per sapere che mai fosse questo libro, si scoprì finalmente che quello non era altro che un Tometto de' giornali di Trecoux, che fanno ivi compilare i Gesuiti, ove consarcinano alcuni sciapiti Libri d'Autori benemeriti della Compagnia, i quali per la loro scipitezza sono rifiutati dai Giornalisti di Francia, di Olanda, d'Inghilterra e dai compilatori degli *Atti di Lipsia*. Di questo io già avea notizia, poichè quando il P. San Felice, Gesuita, sotto nome di Eusebio Filopatro diede fuori in Roma quei due suoi volumacci delle *Riflessioni Morali e Teologiche sopra l'Isto-*

ria Civile, vedendo i Gesuiti ch'erano stati dal Vice-
rè e dal Consiglio Collaterale di Napoli dichiarati Li-
belli Famosi, e sotto gravi pene proscritti insieme
col suo Autore, che per la lor scipitezza, mordacità
e prodigiosa ignoranza dagli Autori degli Atti di
Lipsia e dai giornali di Francia, d'Inghilterra ed O-
landa erano stati riferiti con quel disprezzo e derisio-
ne, che si meritavano, e che erano universalmente ed
in Roma istessa derisi e beffati, per rimediare come si
potè al meglio alla riputazione di un loro compagno,
pensarono di farli dai loro Giornalisti inserire in un
Tometto de' loro Giornali, ed abbreviarli in lingua
francese, riuscendo così meno noiosi, covrendo al
possibile que' tanti errori, spropositi e scipitezze,
che si leggono nell'Originale. Or essendosi tutto ciò
scoperto, ragion volea che si manifestasse eziandio
la risposta, che uscì allora alle suddette *Riflessioni
Moralì*, del Compendio delle quali si faceva tanta
pompa. Questa risposta a pochi in Venezia era nota;
sebbene poi n'era capitata qualche copia cattiva
e scorrettissima. Io, che ne conservai una emenda-
tissima, per tutto il tempo ch'era dimorato a Venezia
non ne feci motto, nè la mostrai ad alcuno. In tale
occasione venne ad alcuni curiosità di leggerla, ed
io ancorchè la negassi a molti, non potei schermirmi
dalle continue richieste del sig. Pisani, al quale pro-
fessava tanta obbligazione di dargliela, però con quella
confidenza e stretto secreto, che soglio praticare sem-
pre in cose simili. Ma essendo la lettura di quella
estremamente piaciuta, non potè contenersi il sig. Pi-
sani di non comunicarla ad altri Gentiluomini suoi
amici, i quali, non contenti di leggerla, ciascuno vol-
le per sè tenersi copia; onde in breve tempo si vide

quella girare per le mani di molti non senza indignazione di que' medesimi, ch'erano stati la cagione che se ne favellasse, poichè s'essi non avessero stuzzicato il vespaio con far girare attorno quel Giornale, certamente non se ne sarebbe detta parola, siccome per tre mesi avanti non se n'era fatto motto alcuno. Non a me dunque, ma a se stessi devono imputare la divulgazione di quella Risposta in Venezia, nella quale io non ebbi parte alcuna. Oltrechè non so in questo trovarci colpa veruna, poichè quella già per più anni correva in Roma per le mani di molti, e se n'erano fatte tante e sì innumerabili copie ch'era nota sino a barbieri; onde non si capisce, perchè se ne dovesse mostrare tanta dispiacenza in Venezia, quando nè in Roma, nè in Napoli, nè in Vienna, nè in altre Città d'Italia, come volgatissima se n'era fatto arcano e mistero (1).

X. Parimente ch'io avessi fatto venire da Napoli alcuni pochi esemplari della mia opera, feci quel che per gratitudine dovea per gli obblighi immensi contratti con alcuni Gentiluomini, i quali ardentemente desideravano averla, poichè più volte, datane commissione a Librari di Venezia, non aveano veduto più l'adempimento delle loro promesse, che davano, credendo che potessero averli da Librari di Napoli con far cambio de' loro Libri: nel che vivevano molto ingannati, poichè in Napoli non a Librari, che non ne aveano, ma ad altri dovea ricorrersi. Sicchè procurai da chi li avea otto esemplari, quanti appunto furono coloro che li richiesero, non già

(1) *La Professione di Fede*, opera piena di ironia, detta degna del Parini, si trova negli stessi volumi del Lombardi.

per farne traffico, o per voglia che io avessi di diffonderli, di che non avea certamente bisogno, essendo abbastanza diffusi da per tutto, anche per ristampe e traduzioni in più idiomi delle più culte e dotte Nazioni di Europa. E se da Roma si davano commissioni in Napoli di farne venire casse intiere, siccome con effetto furono mandate, qual delitto sarebbe stato, se lo stesso ad imitazione di Roma avesse fatto Venezia?

XI. Ma ritornando in cammino, dileguate le imposture, che per via del *Compendio francese* e della *Opera del P. S. Felice*, di soppiatto, secondo è il costume de' notturni insidiatori, si tentavano presso la gente idiota e semplice, tanto maggiore crebbero verso di me la stima e l'affezione de' Signori Veneziani, specialmente de' Gentiluomini, che, scorsi già i mesi di quel rigido inverno, non potendo più differire le promesse fatte al sig. Pisani, passai verso la fine di marzo nel suo palazzo, dove in un nobile appartamento fui alloggiato con tanta assistenza e cordialità di quel Signore e del Sig. Benedetto Pisani, suo figliuolo, in cui ammirava un vivacissimo talento e penetrazione di spirito singolare, che sicuro della lor sincera affezione, mi abbandonai nelle loro amovoli braccia ed a vivere quivi a me stesso ed ai miei studj.

La mia vita era tale ed in tal guisa avea distribuite le ore del giorno. La mattina a buon' ora, quando i tempi lo permettevano, non tralasciava secondo il mio costume di esercitarmi in camminare per quanto comportavano le strade ed i campi d'una città posta in mezzo alle acque, e con tale occasione alle volte visitava qualche amico per breve tempo,

altre volte volte mi fermava nella Libreria del Pateri, e nel tornare passando per la Chiesa de' Canonici Regolari di S. Salvatore, ascoltava ivi messa ed indi a casa faceva ritorno, dove le rimanenti ore fino a quella di pranzo le consumava nei miei studj, i quali alle volte venivano interrotti da qualche amico, che veniva a favorirmi, specialmente dal gentilissimo Sig. Antonio Cornaro, di cui ammirava la profonda letteratura e la notizia de' più dotti e rari libri. Il dopo desinare mi tratteneva in casa sino alle ventidue ore, indi ne usciva, e se la buona sorte portava che fosse una bella e serena giornata (grazie che il cielo veneto di rado dispensa), me ne andava al Convento dei PP. Benedettini in S. Giorgio Maggiore a passeggiare per quel delizioso giardino, ovvero per quelli ampj e maestosi corridoi ed amene logge, dove alle volte riceveva l'onore di essere caramente accolto dal dottissimo P. Rota nella Biblioteca di quel monistero, e da altri gentilissimi padri di quell'insigne ordine e da alcuni Gentiluomini, che ivi si sogliono condurre per godere la sera l'amenità di quel luogo: ma non sempre i tempi o ventosi, o nebulosi ciò permettendo regolarmente io solevo portarmi in casa del Sig. Bettoni presso S. Lorenzo, dove in compagnia di quei gentiluomini, che ritrovava, si passava il tempo fino all'imbrunire. Alle volte il Sig. Domenico Pasqualigo mi faceva l'onore di condurmi seco nella sua gondola, scorrendo il Canal Grande; ed additandomi i sontuosi palazzi di quella riviera, m'istruiva degli artefici insigni, che li costrussero, e dei nomi delle famiglie, che al presente li possiedono. Qualche sera, prima di ritirarmi a casa, soleva per breve ora fermarmi nella Piazza di S. Marco sotto

le Procuratie Nuove nella bottega d'acque di un napolitano più per secondare il costume del Paese, purtroppo dedito alla bevanda del caffè, e per non rifiutare le offerte, che me ne facevano gli amici, che per gran voglia, che ne avessi: ma non passava l'ora di notte che io non mi trovassi a casa, ovvero in quella del Sig. Avvocato Giuseppe Terzi, prossima alla mia, dove la sera in fino alle tre della notte solevano convenire alcuni Gentiluomini per profittare dei savj consigli di quel dotto vecchio di una probità e saviezza sì incomparabile, che io lo riguardava come un altro Catone.

XII. Così passarono i tre mesi di Aprile, Maggio e Giugno: nei principj di Luglio il Signor Pisani volendo secondo il solito andar nella sua villa a Rovere di Crè, volle che io gli facessi compagnia, siccome feci; e quivi quasi tutto quel mese stetti in una vera solitudine, poichè sfuggiva sempre di essere con lui a Rovigo per rimaner solo a godere di quelle campagne: due sole volte vi fui, la prima per visitar Monsig. Soffietti, Vescovo d'Adria, che ivi dimora, Prelato di una grande probità di costumi e di una profonda cognizione di Storia Ecclesiastica e di Teologia, e la seconda per invito fattomi dal P. Abate del convento di S. Bartolomeo dell'Ordine degli Olivetani ad intervenire in un'accademia d'eloquenza, che ivi si tenne sotto la direzione dell'erudito P. Castro Olivetano.

XIII. Verso la fine di luglio feci ritorno in Venezia e si rividero gli amici, dai quali fummo informati delle varie novità frattanto occorse in città in tempo della nostra assenza. Infra l'altre cose ne raccontarono una, che per la città vi era un susurro, che l'Inquisizione di Venezia con concerto del Nunzio e del

Patriarca andava facendo perquisizione sopra certi Gentiluomini al numero di 80 ed alcune Dame, contro altri soggetti eziandio Preti, Monaci e Frati, imputati di parlare licenziosamente di alcuni riti e delle istituzioni in Venezia, di tante Confraternite e superstizioni; avere notato in un Gentiluomo, che il Venerdì Santo mangiasse carne, in altri che le particolari devozioni le reputassero impostura dei frati, non ben sentissero delle tante perdonanze dei lor santuarj, e cose simili; che l'occasione, che s'era data per farne investigazione, era stato l'avere alcuni scoperto che la lingua fresca di S. Antonio, che si adora in Padova come naturale di quel Santo, non era che di legno dipinto a color di carne, e che l'Arca del Sacro Deposito dava quell'odor di rose, perchè era spesso profumata da Frati, che n'avevano la custodia. Rimasi sorpreso in sentire tale novella, e tanto più, quando poi scorsi che ad arte si andava spargendo per le piazze, e sino nelle botteghe pubblicamente se ne parlava, anzi sfacciatamente si nominavano sino le persone dei nobili, delle dame, da' Preti, Monaci e Frati, i pretesi delitti e le più minute circostanze, cosa nuova di quel tribunale, il quale procede con un impenetrabile secreto per vie purtroppo ignote ed occulte; onde cominciai subito a sospettare non si ordisse qualche insidiosa rete per involuppare anche me in quella da non potermene così facilmente districare. Ma non passarono molti giorni, che, come sono tutte le nuove di piazza, cominciò la voce a svanire: ed usate da alcuni accorti Gentiluomini migliori ricerche per scoprire il vero, non trovaron niente di fermo e si credette che fosse una delle solite dicerie di bottega, e perciò non do-

versi neppure cercar molto. Mi quietai intanto, non solo perchè così ne fui anche assicurato da gravissimi Senatori, quanto riguardando la mia coscienza e la passata vita, che aveva menata in quei nove mesi a Venezia, poichè due li aveva passati nella solitudine di Rovere di Crè presso Rovigo. Ed a coloro, i quali mi dicevano che ancor io era notato sul catalogo dei miscredenti, che si vociferava, solea rispondere che io aveva un vantaggio sopra gli altri, che non già di soppiatto, ma palesamente avea parlato, e che i miei sensi e la mia credenza erano nei libri stampati già palesi e pubblici, nei quali la più rigida ed animosa censura di Roma non avea potuto rinvenir neppure una proposizione, che avesse potuto qualificarla per eretica, siccome è manifestato dal decreto della condanna e proibizione: onde i miei discorsi non contenendo più di quel, che io aveva scritto, stava pur sicuro di poter ridarguire di falso e d'impostore chiunque avesse voluto notarli per ereticali ed empj; e che se questi calunniatori lasciando le tenebre uscissero un poco fuori alla luce del sole, e manifestati avessero i miei discorsi e l'eresie che han notato, li farei ben vergognare con palesarli per maligni non meno che per ciechi e prodigiosi ignoranti (1).

XIV. Passato intanto il mese d'Agosto, nè più sentendosi di ciò parlar altro, si venne nel mese di Set-

(1) Le Proposizioni e le Dottrine ricavate in Roma dai quattro volumi della Storia, le quali si stimavano potersi censurare *come prossime all'eresia, oppure di temerarie e scandalose* furono da me pubblicate tra i Documenti uniti all'*Autobiografia*, pag. 403. Sono da studiare, perchè fanno intendere bene l'intolleranza e la forma del Sant'Ufficio.

tembre, nel quale io, proseguendo il mio costume, visitava la mattina qualche amico, il dopo desinare mi portava o dal sig. Bettoni, od in S. Giorgio Maggiore, e la sera o in Casa o in quella del Sig. Avvocato Giuseppe Terzi godendo della stessa familiarità e cortesia come prima di quei garbatissimi signori. Ma ecco che stando in questa placidezza e tranquillità d'animo giunse per me il giorno fatale, che turbò ogni mia quiete, contristò tutti i miei pensieri, ponendomi nel fondo dei più travagliosi affanni e miserie. Il Martedì 13 di settembre dopo il mio mattutino esercizio, ritiratomi a casa, ebbi l'onore di essere visitato dal Sig. Antonio Cornaro, con cui sino ad ora di pranzo si tennero discorsi varj di scienze e di lettere umane secondo il nostro consueto stile. Dopo desinare mi trattenni a casa sino alle ore ventidue, indi passai in quella del Sig. Bettoni, dove trovai il Sig. Pasqualigo, il quale, trattenuti che ci fummo da un'ora, m'invitò al solito spasseggio del canal Grande, e dopo scorso, mi lasciò la sera nella piazza di S. Marco. All'imbrunire passai in casa del Sig. Avvocato Terzi, ove trovati i Gentiluomini soliti ivi a convenire, i sig. Priuli, il giovine Cornaro ed altri, di cui ora non mi sovengono i nomi, vi sopraggiunse dopo il Sig. Abate Conti. Suonate le tre ore, segno del nostro ritiro, ci alzammo, e calando giù per le scale, ciascun prese il cammino verso la propria casa, chi per acqua chi per terra. Volle quella sera accompagnarsi meco il Sig. Abate Conti, chè per andar in Casa Pisani di S. Angelo, deve traversarsi il campo di S. Stefano; quivi col Sig. Abate fermati alquanto, vedemmo una turba di birri, chiamati in Venezia i Zaffi, i quali oltrepassando il campo, ove noi eravamo, finsero an-

dar altrove. Io, tutt'altro pensando, seguitai il mio cammino, e giunto ad un vicoletto, che conduce al ponte avanti il Chiostro di S. Stefano de PP. Agostiniani, il Sig. Abate Conti si licenziò da me, ed io proseguì avanti col servitore del Sig. Pisani, che mi accompagnava con una lanterna: passato il Ponte, mentr'era nel Campo di S. Angelo per voltare a man sinistra ed entrare nel Portone del Palazzo Pisani, ecco che mi veggio venire alcuni, che mi arrestarono, e dati alquanti fischi, mi vidi una turba di sbirri, i quali, copertomi di un mantello, mi rapirono, e frettolosamente mi condussero per oblique strade nella Piazza di S. Marco. Ancorchè di notte tempo nulladimanco lo stuolo, che mi circondava, movendo curiosità agli altri loro compagni ed a que' bottegai, i quali tenevano ancor aperte le botteghe, crebbe a guisa d'un raccolto diluvio, che giunto che fui in quella Piazza la turba era cresciuta in immenso numero, alla quale io era non so se di compassionevole o dilettevole spettacolo. Allora fra me stesso dissi: Oh! incostanza delle umane cose, e quanto folle è colui, che in loro pone speranza. Ora conosco per proprio esperimento quanto sono variabile e vacillante le umane vicende. Questa Piazza stessa, che solea essere per me teatro di tanta stima, e ove quasi sempre circondato da Gentiluomini, era da' medesimi cotanto onorato e riverito, ora in un baleno la veggio cangiata in mio obbrobrio, esposto ad esser miserabile spettacolo della feccia di un vile e sozzo popolaccio. Sperimentai dagl' Insulani Veneti, sebben con successo contrario quella stessa circostanza, che con S. Paolo praticarono gl' Insulani di Malta. Egli scampato dal naufragio, avendo posto piede a terra, fu assalito da

una vipera, che l'addentò in una mano, e credendo i Maltesi, che gonfio tosto dovesse cadere morto a terra, dissero fra di loro: veramente deve esser costui il più empio scellerato uomo del Mondo, giacchè nè il mare, nè la terra vogliono sostenerlo; ma quando videro Paolo con una grande intrepidezza avere scossa dalla mano la bestia, la quale caduta a terra non gli recò nocumento alcuno, allora in un subito cangiati, lo riputarono un Dio; prostrati a terra, volevano in tutti i modi come un Nume adorarlo e rendergli divini onori.

XV. Fui condotto da'birri alle Procuratorie Vecchie nelle Camere del Bargel Maggiore, chiamato in Venezia Messo Grande, il quale avendomi prima interrogato chi io fossi e dattogli il mio nome, mi soggiunse: che per ordine de' Signori Inquisitori di Stato io dovea partir tosto da Venezia e dai suoi dominj, nè sotto pena di vita farvi più ritorno, e che per tale effetto era pronta la nave per condurmi ai confini, e che si mandava allora il Fante, che dovea accompagnarmi, in Casa Pisani a prendere la mia roba per portarla meco. Gli risposi che senza tanti strepitosi e militari apparati avrebbe bastato un sol cenno di que' Signori ch'io partissi, e che tosto sarebbero stati obbediti; che la mia roba non era sì poca, specialmente la mia Biblioteca, che potesse farsene sì prestamente fagotto per meco subito imbarcarla; ma che per non frapporre dimora alcuna mi sarei contentato del puro necessario per farlo poi trasportare dove io pensava di fermarmi uscito che fossi dai confini. Ma intanto il Fante era partito senza potergli dire che cosa dovesse il sig. Pisani mandarmi per i miei bisogni. Pregai il Bargello che dovendo io essere con-

dotto a' confini non fossero quelli dello Stato Ecclesiastico, come a me infidi e sospetti, ma qualunque altro: ma non potei ottenerlo, poichè l'ordine era che mi conducessero a Crespino, picciola Terra nel confine del Ferrarese. Qual fosse il mio turbamento in sentir questo ciascuno può comprenderlo, svegliandomi la malinconia mille funeste immagini di tradimenti e di tetri successi. Ma il Bargello, che mostrossi meco tutto umano e gentile, mi diede coraggio, dicendomi che colà avrei potuto trovare pronta occasione di vettura da poter subito proseguir cammino dove volessi, e sfuggire qualunque pericolo che io fossi per incorrere, traversando que' passi per me sospetti. Fu dura necessità di acquietarmi come potei alla meglio, e aspettare intanto il Fante, che tornasse col mio bisognevole per intraprendere un sì lungo ed improvviso viaggio. Venne finalmente dopo due ore di penoso aspettare, ma il suo ritorno invece di sollevarmi accrebbe maggiormente le mie angosce, poichè senza palesare al sig. Pisani che io dovea prestamente partire, anzi lasciandolo nella credenza che io fossi detenuto in carcere dopo l'arresto, del quale era stato informato dal suo servitore, che m'accompagnava, gli chiese per ordine de' Signori Inquisitori di Stato la mia roba per dovermela consegnare; onde credendomi nella prigione, mi mandò quasi tutti i miei libri, i quali mi servissero almanco di compagnia ed alcuni pochi abiti necessari per camera, non già per viaggio. Dimandai al Fante se m'avesse portato il mio forziere, ov'erano que' pochi danari, che avea, ed altre mie cose necessarie per viaggiare, e mi rispose che non avea ricevuto altro dal sig. Pisani che i libri ed alcuni drappi ed abiti avvolti in una

tela bianca, e che la cagione della sua dimora era stata, perchè i libri essendo molti, dovette tutti farli trasportare nella barca apprestata, de' quali la poppa e la prora erano piene. E che ho da fare io dei libri, gli replicai, che non avendomi portato il mio forziere, non ho mezzi di far la spesa, che bisogna per trasportarli meco, dove io dovrò andare? Non potevi tu dire al sig. Pisani ch'io dovea partire e non rimaner qui prigionio? Ma quel vecchio scimunito bruscamente mi rispose ch'egli non teneva quest'ordine di dirlo, ma solo di cercargli la roba, che per esser già quella imbarcata, non bisognava differire più la partenza, essendo già passata la mezza notte, che tutti eran in letto, e non voleva inquietar più nessuno.

XVI. In breve, per dura forza bisognò partire con quegli abiti che avea addosso, e con que' pochi danari, che mi trovava in sacca. Si navigò tutta la notte insieme col Fante e con un soldato di guardia, ed all'apparir del giorno vidi, doloroso spettacolo, gittati a mucchi nell'estremità della nave i miei libri di quà ed in là. Li accomodai, come potei alla meglio, pregando il Fante, che ben vedendo essere impossibile che io potessi meco portarli, dovendomi esporre ad un luogo, dove nemmeno io era certo di poter per me solo trovare vettura per proseguir il cammino e pormi in paese sicuro, mi facesse la grazia di ricondurseli seco e riconsegnarli al sig. Pisani, perchè io gli avrei poi scritto dove avrebbe dovuto mandarmeli. Mi ricusava di farlo, dicendomi che in Crespino io avrei trovata ogni commodità; che non potea soffrir la spesa del trasporto, e che tanto avrei potuto lasciarli in una stanza dell'oste-

ria, perchè sarebbero stati intanto ben custoditi per poi di colà farli trasportare ove io volessi. Barbara rispose, che condannava quegli infelici libri a starsene in paese nemico ed alla discrezione d'un oste. Ma all'esperienza ed evidenza del fatto fu d'uopo che finalmente s'arrendesse ed esaudisse le mie preghiere, poichè navigatosi tutto quel giorno 14 di settembre si giunse ad un'ora di notte a Crespino, che si trovò un luogo deserto senz'osteria e senz'alcuna di quelle comodità che si promettevano; onde avendo fatto calare a terra un marinaio col soldato per vedere se mai in quel contorno si trovasse albergo, girarono un pezzo, e dopo un'ora tornò il marinaio, dicendomi che un miglio lontano s'era trovata in campagna un osteria, alla quale la barca non poteva avvicinare per la secca del fiume Po, ma che bisognava smontare quivi e fare a piedi quel cammino per arrivarci. Allora il Fante conobbe l'impossibilità del trasporto di tanti libri per terra, di notte tempo e senza vedere ivi anima vivente, onde bisognò calare a riva, e dato il mio involto di panni ad un marinaio, che lo portasse, ci ponemmo a camminare a piedi, finchè si giunse ad una misera osteria, ove non trovai nemmeno un calamaio ed un poco di carta per iscrivere un biglietto al sig. Pisani, dandogli ragguaglio come, per l'impossibilità del trasporto, gli rimandava i libri. Confidando alla lealtà del Fante, che glieli avrebbe puntualmente riconsegnati, non potendolo fare in iscritto, m'abbandonai unicamente alla fede e discrezione di colui, pregandolo che l'eseguisse con esattezza, ed egli mi promise di farlo, e che io punto non ne dubitassi, siccome n'avrei avuto certo riscontro dal Pisani.

XVII. Il Fante, scorgendo la miseria del luogo, non volle meco fermarsi quella notte, ma immantinente ritornò co' suoi alla barca, e mi lasciò ivi solo, se non solo, accompagnato da miei torbidi e funesti pensieri, e con l'agitazione di ciò che doversi fare in luogo sì deserto e sospetto, e d'avere commessi alla fede e discrezione di quattro marinari e di un soldato que'miei libri, per i quali avea impiegato qualche danaro e gran tempo per metterli assieme. Chiesi da cena, e mi fu risposto da un giovane dell'oste, ch'era già andato a dormire, ch'essendo così tardi, non vi era altro che un pezzo di pane e un poco di vino: porgimi del pane, gli risposi, ed un poco d'acqua, ch'io non bevo vino, e questi sentendo che io non beveva bino, mi portò di malavoglia del pane e dell'acqua de' peggiori che fossero nell'osteria. Gli domandai se vi fosse commodità di galesse per partir diman mattino per tempo, e mi rispose che non vi era nella vicinanza che un villano che teneva due giumente con una sedia, ma che s'era sparsa la voce esser io nel numero di que' imputati di miscredenza. Alcuni credendo alle sinistre insinuazioni de'Gesuiti, che aveano gran potere sopra gli spiriti deboli de'tre Inquisitori, dicevano, che dimorando io in casa di un gentiluomo veneziano, avea dato sospetto d'inconfidente, praticando spesso coi sig. Ambasciatori di Francia e di Spagna, e con molta familiarità co'loro domestici; ma la comune, vera credenza de'più avveduti e ben informati era che sotto questo pretesto di praticar in casa de'suddetti Ambasciatori, si fosse tessuta la gabala dalla Corte di Roma e da Gesuiti, li quali mal soffrivano che io fossi in Venezia così ben veduto, e che le mie opere ivi

cotanto si commendassero, e maggiormente si diffondessero; e che tutt' i savi senatori e la gente più illuminata, condannerebbe l'atto spietato ed ingiusto, e che se non si fosse proceduto con tanta precipitanza, forse non avrebbe seguito, o almeno avrebbero usata maniera discreta ed urbana; anzi che vi erano alcuni senatori, i quali detestando pubblicamente il fatto, riputerebbero che per decoro della Repubblica e per risarcire il mio onore, dovessi io essere richiamato con decorose ed onorevoli maniere e senza dovermi difendere dalle altrui false ed animose imputazioni.

XVIII. Ecco la dolente Storia della mia proscrizione da Venezia, dalla quale ciascuno comprenderà quanto infelice fosse in Venezia la condizione di un pover'uomo esposto all'arbitrio e capriccio di due o tre Inquisitori di Stato, ad essere improvvisamente rovinato nella stima, nella roba e nell'onore, e, quel che dà più orrore, senz'essere inteso, senza processo, e di vedersi prima eseguita la sentenza che si sappia il delitto, di che viene imputato. Quindi anche comprenderà quanto facile e spedita cosa fosse a questi tali Inquisitori, che prestano volentieri orecchio a' loro consultori di coscienza, di malmenare così ignominiosamente i poveri forastieri, ancorchè prima ben accolti e careggiati, e come lor sembra un divertimento assai dilettevole e dovuto *de corio hominis ludere*, nulla curando d' esporli ai più duri patimenti e disagi, anzi ad evidenti pericoli di perdere o la libertà o la vita stessa. E questi loro Consultori di Coscienza, che si mostrano cotanto delicati e teneri, non tanto dell'onor di Dio che de' Santi, e così zelanti della salute delle anime umane, con quale arte magica o trasformatrice possano farli travedere, e così tosto far cambiare il be-

ne in male ed il male in bene? Chi crederà che in Venezia oggi i Gesuiti possano cotanto, quando in tempo delle contese, ch'ebbe con Paolo V, non sperimentò la Repubblica nemici più fieri, sicchè fu obbligata cacciarli dalla città e da suoi domini, i quali nell'atto stesso d'essere cacciati tentarono di sollevarle contro il Popolo, e dopo non mancarono nelle città dello Stato più lontane dalla metropoli di tessere insidie e congiure, perchè si rivoltassero contro la città dominante (1)? Certamente che per ciò che riguarda i miei libri, non potevano con verità descriverli per eretici, quando l'istessa censura di Roma non li ha qualificati per tali. De'miei andamenti e della mia vita menata in Venezia in un anno che ci son dimorato, poteano i Sig. Inquisitori averne fedele testimonianza da tanti uomini dotti e da bene di sopra riferiti, co' quali io ho praticato, e non da Gesuiti, co' quali non ebbi mai che fare. Il Parroco di S. Angelo potrà testimoniare ne'principi d'aprile il giovedì aver io nella sua Parrocchia adempito al precetto pascale (2), i Canonici Regolari di S. Salvatore, quasi ogni mattina esser stato nella loro Chiesa ad ascoltare messa; ed il P. Teologo della Repubblica, ch'ebbi la fortuna di conoscere e trattare per mezzo del Sig. Pisani, avrebbe potuto pure rendere testimonianza essere i miei sentimenti cattolici, e che la mia credenza fosse in tutto conforme alla nostra S. Fede ed alla dottrina della

(1) I gesuiti, che lasciarono Venezia per l'Interdetto di Paolo V, vi tornarono nell'anno 1657. Quando Giannone giunse in Venezia erano cresciuti in credito e ricchezza.

(2) Il Sant'Uffizio processava come sospetti di eresia coloro che si allontanavano dal vivere cattolico col non confessarsi e comunicarsi una volta all'anno, non andando alla messa e mangiando cibi proibiti in dati tempi.

chiesa cattolica. Se pur tali non mi avessero imputato a delitto di non avere secondato il costume del paese, cioè appena giunto, di non essermi provveduto di un' amica o d'un cinedo, di non scorrere i postriboli fra meretrici, di non frequentare i giuochi e consumarvi almeno otto o dieci ore del giorno, ovvero di non essere ogni sera andato ne' teatri a sentire opere e comedie (1).

XIX. I miei discorsi furono pubblici e palesi. Sovente che occorreva parlare delle particolari divozioni a Santi, di altri istituti divoti, che riguardavano o la maggiore venerazione de' medesimi, ovvero la pietà religiosa, io soleva dir sempre che tutte queste loro istituzioni possono esser buone e sante, quando siano discompagnate dagl'interessi mondani e praticati con sentimenti di vera pietà cristiana; ma lusingarsi che senza le buone opere possano giovare, anzi che secondo le perverse dottrine, che s'istillano negli animi de' semplici, per quegli esteriori atti si saldi con Dio ogni conto, e ridurre con ciò la Religione Cristiana ad un'arte meccanica, questi non erano che sentimenti del diavolo, che li somministrava per mezzo di coloro, ch'essi credevano operai della vigna di Dio; ma erano in realtà piuttosto suoi Ministri malvagi, ipocriti e Farisei marci; contro i quali per questo appunto declamò cotanto il nostro buon Redentore re-

(1) Ai 18 dicem. 1776 il Consiglio per la *grande universale mutazione* de' costumi; essendo ridotto al colmo il massimo inconveniente nel vivere troppo libero e licenzioso delle femmine, il quale fu e sarà sempre la principale ragione della decadenza delle provincie della Repubblica, permise che per l'avvenire le nobili Dame e qualunque altra femmina di civile condizione non intervenissero nei teatri se non in maschera e nel solito abito, vietata la libertà di vestirsi o di ornarsi a capriccio.

plicando spesso quelle sue divine parole: *Hæc oportet facere, illa vero non omittere*. L'importanza era di operar bene, di esser casti, sobrij, giusti, misericordiosi, aborrir gl'inganni ne' traffici e nelle altre umane facende, non usar frodi nelle arti, soccorrere i bisogni ed amare il prossimo come se stesso: *Hæc oportet facere*. Non omettere sì bene gli altri riti ed istituti, ma non credere che questi facendo e quelli omettendo si possa giammai sperare salute. Questi furono sempre i miei sentimenti ne' discorsi alle volte tenuti sopra questo soggetto. Del rimanente io non doveva essere mallevadore degli altrui ragionamenti, che forse alcuni tennero fra di loro, mentre io era assente: in fra gli altri sulla lingua fresca di S. Antonio, e dell'odor di rose della sua Arca e di quanto mai altri avessero parlato sulle imposture dei frati. Nè io fui mai a Padova per vedere quel santuario, nè sapeva niente di lingua, nè di odori, e solo in questa occasione ne intesi parlare. Se dispiace la scoperta fatta, io che non ci ebbi parte alcuna, nè mi curava certamente di farne perquisizione, che ci entro, e che colpa fu se altri abbia rivelato quell'utile e fruttuoso arcano? (1).

Ma non si arriva a comprendere come questi consultori di coscienza mostrino in Venezia tanta delicatezza e zelo in cose per altro, che non s'appartengono punto agli articoli fondamentali della nostra Religione, e stieno sì attenti a queste esteriorità e minuzie, nelle quali come indifferenti è in libertà di

(1) Il solo agente sardo Palleri credette alla setta degli atei; ma il rapporto degl'Inquisitori al Consiglio prova la verità, che scrisse Giannone.

ciascuno di crederle, o non crederle, di farle o non farle, e dappoi nelle cose massime e di gran peso, dov'è unicamente appoggiata la salute delle nostre anime, non pure usino connivenza, ma agevolino colle false ed empie loro dottrine le scelleraggini ed iniquità! Prova manifesta che li qualifica per veri Farisei e sfacciati ipocriti o malvagi. Essi dan fomento e pabolo che l'adultero con l'adultera, il concubino colla concubina prosiegua pure i loro illeciti congiungimenti, i quali si veggono protratti per più e più anni, ed alle volte finchè duri la loro vita; anzi questi sono i più cari e ben voluti. È pur troppo noto in Venezia che uno di questi consultori di coscienza, sia il confessore dell'amico e della amica, dell'adultero e dell'adultera, i quali vanno nel confessionario non già per detestare il vizio con fermo proponimento di lasciarlo, ma a confessarlo per riavere da quella farmacopea una medicina come si possa con quiete della loro coscienza tirar più in lungo. E loro vien tosto somministrato un efficace rimedio, non già dissolvente, ma vieppiù stringente, sicchè il nodo resti più fortemente stretto ed indissolubile. Quindi si replicano spesso le confessioni al confessionario per renderlo più tenace. Vi va il mercante fraudolento, l'artista ingannevole, l'avvocato cavilloso, e ci tornano più fraudolenti e calluniosi che prima; e questi, perchè spesso si confessano ed adempiono con ipocrisia quegli atti divoti esterni, che si impongono, passano per essi i più uomini da bene e perfetti cristiani, e così li decantano cogli altri.

XX. Nella pubblica Piazza di S. Marco all'imbrunire si veggono fra la gente sozza e vile della minuta plebe i sodomiti a truppe, i quali al tocco dell'avemaria

s'inginocchiano con gran divozione per recitarla, ma succeduta poi la notte oscura, sotto quei portici si contaminano fra di loro di mille sozze e nefande libidini (1). Nel tempo delle maschere, che abbraccia più della metà dell'anno, specialmente nel carnevale, nelle Piazze e nelle pubbliche contrade le donne di qualunque stato e condizione, maritate, donzelle e vedove, si mescolano insieme colle meretrici, perchè la maschera ogni disuguaglianza agguaglia, e non vi è sporcizia che non si commetta ad occhi veggenti con i loro drudi giovani, o vecchi che siano, ai quali, essendo abituati nel vizio, ancorchè deboli ed impotenti, si soccorre colle mani mastupratici. E non già nelle camere, ma nelle pubbliche piazze le fanciulle coi vecchi vanno crescendo e Belzebù in mezzo. I preti, frati e monaci non si vergognano fare quivi comparsa colle loro amiche, anzi per farne pompa s'alzano la maschera dal volto per essere conosciuti, perchè ciascuno vegga in qual buon uso essi convertano le rendite delle loro Chiese e dei Monasterj e gli emolumenti, che ritraggono dai Confessionarj, dalle prediche, dalle messe, e corrono a giuochi ruinosi, che sono cagione non men della desolazione delle famiglie, che di mille altri vizi e scelleratezze. Per poterli continuare si presta a loro nel ridotto pubblico l'autorità; anzi quelli che vi presiedono per accrescere la loro legittimità, vi compariscono con veste senatoria. Or io dimando a questi consultori di coscienza: perchè contro sì enormi abusi e

(1) Ai 28 gennaio 1776 fu vietato di ammettere le donne nelle botteghe di caffè e nei camerini delle stesse e fu proibita la deambulazione notturna nelle ore avanzatissime della notte per le pubbliche strade come cosa di cattivo esempio e di sommo danno.

scelleraggini non ardono di zelo, non gridano ed esclamano per impedirle? Per questi scandali non vi è Patriarca, non vi sono ricorsi al Supremo Magistrato, non vi sono ricordi, incriminazioni o minacce, che finalmente Iddio irritato non piova sopra le piume dell'alato Veneto Leone fiamma dal cielo che tutto l'arda e consumi (1). Ad essi preme solo che troppo si parli della lingua di S. Antonio, che non si deridano le inutili e vane supertistizioni, e si dica che taluno per qualche sua indisposizione senza lor licenza abbia nei dì vietati mangiato carne, o non frequenti le loro chiese, o Congregazioni, non visiti spesso i loro santuarj, e non ascolti messa ogni giorno avanti i loro altari. Questi sono gli empi e miscredenti che non bisogna tollerare, ma per far salva la Repubblica mandare via. Meglio direbbero: non li combattiamo, perchè non guastano i fatti nostri, che distruggendo ogni fatica e pensiero, viviamo della credulità e dabbenaggine dei semplici e sciocchi.

Non si sa ancora comprendere tanta delicatezza e tenerezza di coscienza dei Signori Inquisitori di Stato di Venezia, i quali non hanno voluto che io più dimori nella loro città, quando sono purtroppo note le massime del loro Governo, e di coloro che ne hanno le redini, i quali reputano un saggio tratto di fina politica di mantenere colla dissolutezza una vita licenziosa e libera, affinchè non potendo più tirare a

(1) Le provvisioni pubblicate in queste note provano che il governo più tardi volle reprimere la corruzione. Nel 1774 ai 27 novembre si fece provvisione perchè fosse chiuso il Pubblico Ridotto in S. Moisè, s'inibì qualunque gioco d'invito, di azzardo e violento nella dominante e in tutto lo Stato, anche in *armata*, e se ne raccomandò la esecuzione all'autorità del tribunale. Vedi la legge nel *Romanin, Storia documentata di Venezia*, vol. 6. pag. 184.

sè i forastieri come prima col negozio e col commercio, ora quasicchè spento, almanco siano invitati dai vizi che vi trionfano, da' pubblici giuochi, dalle meretrici, dai teatri, da scelte voci e sinfonie, da lubrici spettacoli e da altri ameni e piacevoli diporti. E io non ho potuto avere questa grazia di potervi dimorare, forse perchè non era niente vago, nè di giuochi, nè di Teatri, nè di Meretrici, nè di Musici (1).

XXI. Crescerà ogni più la meraviglia, se si vorrà attribuire la mia proscrizione all'avere io dimorando a Venezia invogliati molti alla lettura dei miei libri, nei quali si scuoprano i maneggi e le arti sottili della Corte di Roma, per le quali pretende a sè tirar tutto, e che insegnano massime a quelle corti contrarie, le quali sono distruttive della pretesa Monarchia Papale. Onde siccome mi meritai l'odio di quella Corte, così doveano seguitare il suo esempio le altre d'Italia. Se da altre città e non da Venezia fosse venuto il colpo, sarebbe un tal pretesto alquanto specioso, ancorchè per se stesso vano ed insussistente; ma i Veneziani, che adorano come un nume il loro famoso Teologo Frà Paolo Sarpi, il quale, tralasciando le altre sue opere, nella sua *Storia del Concilio di Trento* si mostrò inclinatissimo alla Religione Protestante, questo sì che agli uomini saggi e di buon senso non lo persuaderanno giammai. I Veneziani tengono per indubitato essere egli stato l'autore dell'Istoria di quel Concilio, fatta da lui stampare in Londra da Marc'Antonio de' Dominis, suo amico, sotto il nome di Pietro Soave Polano, le cui lettere disposte in altra guisa

(1) Vedi Molmenti, *La vita privata a Venezia*, C. XI. *La vita dei veneziani nell'interno - La casa di giuoco e i Casini*.

contengono il vero suo nome. Or secondo il giudizio di tutti i dotti ed accurati critici, anche di quei teologi che furono perseguitati dalla Corte di Roma, come il Dupino, Van-Espen ed altri, il Soave è imputato che nelle relazioni ed assai più nelle riflessioni, mal eseguendo gli uffizi d'Istorico, che deve serbare un perfetto esatto equilibrio, senza farsi partigiano o dell'uno o dell'altro, sia tutto portato dal canto dei protestanti, amplificando i loro fatti e le ragioni ed estenuando quelle dei Pontefici; talchè se Gio. Sleidano stesso, Protestante, di cui il Soave si valse in gran parte, avesse dovuta comporla, non avrebbe potuto mostrare maggiore parzialità per quel partito che mostrò nei suoi Commentari istorici. Perciò che riguarda i sentimenti e la sua condotta, è noto abbastanza che egli teneva corrispondenza coi letterati più insigni dei suoi tempi, Luterani e Calvinisti, ch'egli, essendo strettissimo amico di M. Bedel, Inglese, che dimorava a Venezia, teneva col medesimo segreti colloqui intorno alla maniera di togliere da Venezia tante vane superstizioni, e ritenuti i principali riti e la stessa esteriore forma di chiesa, separarsi dalla Comunione della Chiesa Romana ed unirsi in stretta confederazione con gl'inglesi, non men la Repubblica col loro Re che la Chiesa Veneta con l'Anglicana, togliendosi da ogni subordinazione di Roma, e scuotendo affatto il giogo papale; ond'è che il Duca d'Ossuna, Vicerè di Napoli, loro nemico, solea dire: che egli non aveva potuto arrivar a sapere di qual Religione fossero i Veneziani. E se la Corte di Roma prevedendo questa scissura, per la costanza e fermezza di spirito mostrata in quell'occasione dai Veneziani non avesse ceduto alle sue pretensioni in quella briga dell'interdetto di

Paolo V, certamente che la separazione sarebbe eseguita; poichè il Re Inglese la fomentava, promettendo a Veneziani la sua alleanza e di somministrare ogni suo aiuto e favore. Ma il Papa spinto da questo timore, e la Repubblica, che mal volentieri si univa a quella separazione, fecero sì che tosto si conchiudesse il trattato di pace e svanissero tutti i negoziati di frà Paolo, il quale mancò poco per i pressanti inviti, che gli facevano M. Bedel e gli altri suoi amici riformati, che non passasse con lui in Londra a finirvi la vita: ma egli non si lasciò smuovere, e saviamente volle rimanersi nella sua patria e quivi morire. Questi fù fra Paolo, a cui per altro meritamente i veneziani per la profonda sua dottrina e probità di costumi rendono quegli onori, e ne hanno quella stima e venerazione, che gli è ben dovuta. E gli anni scorsi essendosi scoperto il suo sepolcro, e quei frati testimoniando che dopo un secolo avevano trovato il suo cadavere incorrotto, mancò poco che il popolo numeroso accorso al tumulto non l'adorasse per Santo; e presso i Veneziani è trito il detto: che se fra Paolo avesse avuta amica la Corte di Roma sarebbe stato certamente canonizzato per Santo ed adorato sopra gli altari. Ora se i Veneziani hanno tanta venerazione per le opere di questo loro insigne Teologo, tra le quali annoverano anche *l'Istoria del Concilio di Trento*, ognuno faccia confronto tra quella Istoria e la mia, e vedrà se possano i sig. Inquisitori di Stato allegare per motivo della mia proscrizione l'avere io in quella insegnato massime contrarie e distruttive alla pretesa Romana Monarchia (1).

(1) Pubblicai, l'ho detto, nell'*Autobiografia* le proposizioni ricavate dai primi IV volumi della Storia, le quali non furono dette *creti-*

XXII. L'altro pretesto, che dimorando io in casa d'un Patrizio Veneto io era stato veduto praticare spesso con Sig. Ambasciatori di Francia e di Spagna, è assai più vano ed insussistente, poichè io prima di passare in casa Pisani non mai frequentava le case di quei signori, ma come Napolitano in giungere a Venezia, tenendo allora intenzione di passare a Napoli, ove tengo la mia casa, un mio fratello avvocato e la maggior parte del mio patrimonio, ragione voleva che io fossi da quello di Spagna a raccomandargli la mia persona, quella di mio fratello ed i miei interessi, che teneva in quel regno passato già sotto il Dominio dell'Infante di Spagna, siccome facevano tutti gli altri napolitani, che venuti dalla Corte di Vienna, si fermavano a Venezia per indi passare a Napoli: ma frapposti in ciò solenni ostacoli, e sopraggiunto l'invito del sig. Pisani, che volle che io mi trattenessi a Venezia in sua casa, dopo questo passaggio, in casa del Sig. Ambasciadore di Spagna non vi fui che una o due volte a visitarlo, per mostrargli quella attenzione e gratitudine, che io gli dovea, per la cortesia ed affezione prima mostratami, non già che io avessi a trattare d'alcuni affari, ma dei miei interessi che teneva in Napoli. E per quel che si appartiene a quello di Francia, sarei stato purtroppo discortese ed incivile, se incontrandoci alle volte nel Monastero di S. Lorenzo per visitare la Sig. Maria Riva (1), Dama onorata di tante belle doti

che. I Riformatori dello Studio di Padova dovevano permettere la stampa dei libri, e siccome in Venezia il libraio Pitteri pensò di ristampare la storia col V volume, il Teologo Servita non trovò l'opera contraria alla religione.

(1) Questa gentildonna era discendente di quell'Andrea De Riva, che avea mirabilmente combattuto nella guerra promossa dalla

e di sì rare prerogative, e ricolmandomi quel gentilissimo Signore di tanti onori e cortesie, non avessi corrisposto con segni di venerazione e di rispetto a quella stima, che per sua bontà avea della mia persona, siccome sarei stato discortese ed inurbano, se incontrando nella piazza di S. Marco i di lui famigli e domestici, non avessi coi medesimi continuato quegli atti civili ed urbani, che nella società umana sono dovuti e quasi sono indispensabili. Nè io perchè era in casa del Sig. Pisani esercitava qualche carica della Repubblica, ovvero che il medesimo mi tenesse stipendiato ai suoi servizj, ma vi dimorava come un ospite forastiere accolto dalla benignità di quel Signore, che mi trattava con quella stima, distinzione e cordialità, che suole praticarsi fra buoni e leali amici, sicchè io non avessi dovuto perciò stringermi a quelle scrupolose leggi di non trattare affatto ed usare inciviltà con quelle persone, le quali, non essendo io di così oscuro ed ignoto nome, non già che lo meritassi, ma tratti dalla buona o cattiva mia fama, avevano di me qualche stima, e mi rendevano quegli onori, che io non avrei saputo desiderare maggiori.

lega di Cambrai. Luigi XII lo fece, contro il diritto delle genti, impiccare per la strenua difesa di Peschiera, col figliuolo ai merli della fortezza. Maria, monaca contro volontà, amò e fu riamata dal Frolay, ambasciatore di Francia a Venezia che la vide un giorno nel parlatorio. Sotto la maschera seguiva l'amante nei festini e rientrava furtiva all'alba nella sua cella. Gli Inquisitori vietarono a Maria di scendere al parlatorio quando vi andava il rappresentante della Francia. Questi se ne tenne offeso, reclamò a Parigi e vi furono conversazioni sul caso tra il guardasigilli Chauvelin e l'ambasciatore veneto Zeno. Lo scandalo finì quando Maria fu trasferita a Ferrara. Colà si accese d'amore per un colonnello Moroni che sposò ritirandosi in Bologna.

XXIII. Adunque non rimane altro per vera ed unica ragione della mia disgrazia, che il compiacere ai Gesuiti, e la contemplazione, che hanno voluto avere i Signori Inquisitori di Stato alla Corte di Roma, alla quale han preteso di sacrificare la mia persona ed il mio onore con una sì obbrobriosa proscrizione. E che sia così si rende evidente dalla maniera barbara ed inumana praticata, poichè se mai loro fosse stata sospetta o molesta la mia dimora in Venezia, essi ben sapeano che io era alloggiato in casa del Sig. Pisani, Senatore, quanto venerando altrettanto benemerito della Repubblica; che io non era venuto in Venezia come fuggitivo, ma dopo aver dimorato undici anni a Vienna pensionario di Cesare, seguendo la comune fatal sciagura degli altri tratti in quella imperial Corte colli stipendj situati sopra li Stati e regni d'Italia: questi perduti, fu dura necessità di abbandonarla e cercare altrove sostentamento. Ben sapeano che io non era di sì oscuro nome e condizione, e con quanta stima fossi stato accolto e careggiato dalla nobiltà veneziana e da tutti gli ordini della cittadinanza; sapevano le incessanti persecuzioni, che mi dava la Corte di Roma per mezzo dei Gesuiti. Meritavano almanco tutte queste riflessioni che dovessero usare con me un poco d'equità e discretezza, e bastava con prescrivermi quel tempo che a lor fosse piaciuto, dentro il quale io dovessi partir da Venezia e suoi Dominj, che da me sarebbero stati esattamente ubbiditi i loro comandi, poichè finalmente io non ci venni per lungamente dimorarvi: e se non fossero stati i reiterati inviti fattimi dal Signor Pisani di rimanere in sua casa ed il desiderio universale dei Signori Veneziani d'avermi presso

di loro sino ad offerirmi una cattedra in Padova, non avrei certamente dimorato un anno intero inutilmente ed a mie spese, ma sarei passato altrove, tanto maggiormente che il clima umido e caliginoso di quelle paludi ed i venti gravosi, che vi soffiano, niente conferivano alla mia salute; talchè ebbi a soffrire in sì corto tempo tre malattie e le febbri terzane, dalle quali spesso era assalito; e ancorchè mi dassero tregua di lunghi intervalli, non mi lasciavano mai perfettamente sano e senza timore di recidive. E se a mio riguardo non avessero voluto usare questa equità, almanco dovea muoverli la veneranda canizie d'un senatore, in casa di cui io dimorava, cotanto benemerito della Repubblica, e per propri meriti e per quelli di casa Pisani, che essi ben sapevano essere molti e segnalatissimi, a cui un solo loro cenno bastava per essere ubbiditi, e non farsi trasportare cotanto dalle maligne ed animose insinuazioni dei Gesuiti, sicchè per compiacerli e per un tal sacrificio alla Corte di Roma, avessero da comandare un atto così spietato e barbaro, di cui non si troverà un simile esempio nelle altre proscrizioni praticate nei passati tempi. Io non fui proscritto, ma rapito ed involato, e rapidamente trasportato ed esposto alla riva di un fiume in paese nemico. Per me inerme e solo, che sicuramente praticava nelle piazze e nelle pubbliche strade, ed era sempre esposto agli occhi di tutti, non bisognavano agguati, insidie e torme di satelliti, come se dovessero andare incontro ad un disrobadore di strada, ad un assassino, ad un sicario, o ad un pubblico ladrone. Ma si volle che l'atto fosse obbrobrioso, impensato e strepitoso, e si comandò che io fossi esposto ai confini

dello Stato papale, e non in altro confine, per rendere la cosa più grata e di solazzo a' Gesuiti ed alla Corte di Roma. Fu dunque lealtà Veneziana questa praticata dai signori Inquisitori, contro uno che era da gentiluomini veneziani ben veduto e caramente accolto, e che s'era totalmente abbandonato nelle loro braccia? Ed essendo purtutto note la cortesia e gentilezza, colla quale m'accolsero, e la stima, che fuori d'ogni mio merito di me facevano, sentendosi dopo una proscrizione sì ignominiosa, certamente che tutti avranno creduto che io avessi commesso un qualche grave ed enorme delitto, che l'avessi giustamente meritata, poichè tutti avranno forse supposto in una città, che vien retta da una sì ampia e numerosa radunanza di tanti preclari e savj senatori, che vi avessero anch'essi avuta parte, ignorando che fu unicamente comandata dal capriccio di due e tre, sorpresi dalle gabale della Corte di Roma e dalle maligne insinuazioni dei Gesuiti. A questo fine per vendicare il mio onore e la mia riputazione, la qual presso coloro che ne ignorano la cagione e gli autori, avrebbe forse potuto rimanere offeso e contaminato, da dura necessità sono stato costretto a manifestare al mondo la dolorosa storia di quanto e successo colle sue vere cagioni, onde i soli tre signori Inquisitori di Stato di Venezia furono mossi a comandare un atto sì crudele e barbaro. La di cui amenda, se io cotanto umile e basso, non la posso sperare da umani aiuti e da mondane protezioni, delle quali sono destituito, rivolto a quel Supremo e Sovrano Signore, presso cui s'agguaglia ogni umana disuguaglianza, e ponendo in sue mani l'oltraggio e l'offesa, lo pregherò vivamente ch'egli, a cui nulla essendo nascosto, sono ben note

non pur le mie parole ed operazioni, ma i più riposti miei pensieri, che ne renda quel dovuto compenso, ch'è ben proprio dell'immutabile ed eterna sua giustizia, e dia agli autori e loro consultori quella retribuzione, che l'alta, potente e vindicatrice sua mano suol praticare contro gl'ingiusti e violenti oppressori dell'altrui fama ed onore.

XXIV. Per quel, che poi riguarda le incessanti persecuzioni della Corte di Roma, a me non doveano certamente sembrare inusitate e nuove. Ella da che fu pubblicata la mia *Istoria Civile*, non attese ad altro che a proscriverla ed a combatterla. Sotto il Pontificato d'Innocenzo XIII dalla Congregazione del S. Ufficio di Roma fu proibita. Benedetto XIII, Frate Domenicano, suo successore, nell'eccettuazione de' libri, delle licenze, che dispensa Roma, tolse l'*Istoria Ecclesiastica* del P. N. d'Alessandro Domenicano, ch'era eccettuata da Clemente XI, ed in sua vece vi fece porre la mia, ancorchè in tutto il Pontificato del suo predecessore non si fosse mai eccettuata, ma solamente proibita colle formole consuete ed ordinarie di qualunque altro libro, che contenga proposizioni, che non possono piacere alla Corte di Roma. Passati sei anni dopo la pubblicazione della mia opera, nel Pontificato stesso il Benedetto XIII, comechè circondato quasi sempre da Frati e Monaci, fra' quali era allevato, questi, trovando in lui terren dolce e da loro ferri, gli proposero per mezzo del Card. Pico della Mirandola un Campione, che stimarono a proposito di poter rispondere e confutare la mia *Istoria*, e questi si fu il P. Sanfelice Gesuita. Schiccherò egli i due volumacci delle *Riflessioni Morali*, che si stamparono in Roma, ancorchè sotto la falsa data di

Colonia, e qual infelice successo fu già, tutti i dotti lo sanno. Il Card. Albani sono più anni che fa travagliare un Frate Franciscano de' zoccoli per combatterla, e se ben corre voce, a sue spese ne avrebbe fatto ad Urbino stampare il primo tomo, ma non si è però fin ora veduto alla luce del Mondo. Gli anni scorsi saltò fuori un Chierico Regolare della Congregazione di Lucca con alcune sue annotazioni critiche sopra il nono libro dell'Istoria Civile di Napoli, e gli fu risposto secondo meritavano le sue castronerie e rodomontate. Tutto va bene, e questa sarebbe la vera maniera e la pugna giusta ed uguale. Io ho scritta un'Istoria, e, fuor del costume degli altri Istoricisti, mi sono astretto d'allegare nel margine gli Autori più gravi e più contemporanei, che si fosse potuto, dintorno ai successi, che si narrano. Venga adunque o il Gesuita, o il Franciscano, o il Frate, o il Monaco, o pure uno di que'che non vogliono essere nè Frati, nè Monaci, e la convinca per falsa, per animosa, per infedele, per ingannevole, per alterata nè fatti, e livorosa nelle riflessioni, che io, ancorchè siano già passati dodici anni e non ne sia veduto alcuno che il vaglia, con tutto ciò l'attendo e l'aspetterò fin che io viva, per rispondergli, e sarà giudice il Mondo savio ed illuminato per decidere chi di noi difenda il torto. Nè mi curerò, com'è l'ordinario loro costume, che prorompino alle onte, alle satire ed alle contumelie contro l'Autore, siccome fece il P. Sanfelice, perchè io gliele condonerò tutte e le lascerò ad essi, a cui bene stanno, non intendendo contendere con loro a chi si mostri più bravo convincitore e satirico. Ma nel caso mio la Corte di Roma non molto si cura che si risponda ad un libro con altri li-

bri, e si combatta con armi uguali, ma lasciando l'Istoria da parte, imperversa contro la mia persona, perseguitandola di quà e di là, e con una nuova maniera vuol combattere ed atterrare l'Autore. Ella, essendo io in Vienna sotto l'alta e potente protezione della M.^a dell'Imperatore, a cui la mia Istoria era dedicata, ed accolto con clemenza e sostenuto dalla benefica sua Imperial mano, sotto il Pontificato di Benedetto XIII, non sono credibili le arti maligne, che adoperò per i suoi Curiali, Gesuiti, Frati, e Monaci, che stavano sempre a canto il Papa, per discreditarmi in quella Corte, e farmi perdere la grazia di Cesare, avendo saputo la mercede fattami d'un annuo stipendio. Costoro arrivarono fino a fare che quel semplice e buon Pontefice mandasse una lettera alla Maestà dell'Imperatore scritta tutta di suo proprio carattere, nella quale si meravigliava come un Principe Austriaco cotanto pietoso e benemerito alla Sede Apostolica permettesse che nella sua Imperiale Residenza dimorasse un empio ed un eretico, e quel che più, mi sostenesse con un stipendio, e l'esortava perciò a sradicare dal suo terreno pianta sì pestifera e velenosa, altrimenti presto avrebbe veduto i flagelli, che la vendicatrice mano del Signore avrebbe scagliato contro di lui e de' suoi regni. La buona sorte, che mi salvò, fu non tanto che i miei libri in Vienna non pur erano palesi, letti e commendati, onde non vi trovavano ciò che la Corte di Roma dava a sentire a' semplici ed ignoranti, quanto che in quel tempo si era saputo che quel Papa era così facile e pronto a scrivere a tutti lettere di proprio suo pugno che in Benevento se ne leggevano centinaja scritte fino agli Arcipreti, Parrochi, ai compari,

co' quali, in tempo che vi fu Arcivescovo, avea contratta familiarità ed affezione; poichè sotto altri Pontefici chi non si sarebbe mosso da una lettera scritta di proprio carattere Papale, quando sono in ciò così ritenuti gli altri, che non si degnano nemmeno nei Brevi che scrivono a' Principi di far comparire la firma propria del loro nome? Fra que' molti, che non avevano letto i miei libri, per mezzo de' Gesuiti Italiani, che dimoravano in Vienna, poichè i Tedeschi non ci davano orecchio, facevan girare certo Indice stampato in Roma dal P. Sanfelice, nel quale si leggevano mille proposizioni ereticali ed empie, com'estratte dalla mia Istoria, ma tosto fur scoperte le maligne imposture, poichè in quella non se ne trovò pur una delle eresie ed empietà notate.

XXV. E per tralasciarne altre si arrivò presso la minuta gente, semplice e spigolista, sino a spargere che la mancanza di prole maschile nella famiglia austriaca proveniva dal proteggere l'Imperatore me eretico e miscredente; e niente sgomentandosi dei precedenti vani e ridicoli lor pronostici, francamente avevano affermato che se si fosse restituito Comacchio alla S. Sede, certamente l'Imperatrice avrebbe partorito un figliuol maschio. Ciascuno resterà attonito e sorpreso in sentire tanta protervia e malignità, eppure io narro cose vere, ed a molti ben note e palesi. Quali empj e perversi Consigli non si tennero, quando succeduta la grave perdita dei Regni di Napoli e di Sicilia, per la conquista da essi agevolata fattane dall'Infante di Spagna D. Carlo, intesero che io, mancandomi in Vienna il necessario sustentamento, pensava ritornare in Italia? Il Nunzio Passionei, avutane prima degli altri la notizia per la confidenza

ch'io ne feci con un amico, il quale invece d'aiutarmi in quel caso per me tanto infelice, e di trovare in lui qualche conforto, esagerando maggiori miserie e calamità a solo conforto mi consigliò di partir quanto più sollecitamente potessi: ma tosto ne avvisò il Nunzio, il quale per segnalarsi colla Corte Romana per un sì importante servizio, immantinente ne diede parte a Roma colle più minute circostanze del viaggio, che io era per intraprendere fra breve a Venezia, per indi passare a Napoli. Sicchè prima ch'io fossi partito da Vienna, si cominciarono a tessere insidie in Roma presso Monsig. Ratto, Vescovo di Cordova, che si trovava allora Ministro del Re di Spagna, e col Conte di S. Stefano in Napoli l.^o Ministro dell'Infante D. Carlo, i quali sorpresi dalle maligne ed animose informazioni, che gli fecero della mia persona, scrissero all'ambasciatore di Spagna, residente in Venezia, che mi negasse i passaporti per Napoli. Ed il Conte di S. Stefano non contento di ciò mandò dispaacci fino ai commandanti delle Piazze ai confini dell'Abruzzo, che non mi lasciassero entrar nel Regno, ancorchè avessi passaporti di chi si sia Ministro di Spagna, dichiarandosi apertamente che io non pensassi di por piede ne' Domini del suo Sovrano; onde giunto che fui a Venezia, e portatomi dall'Ambasciatore di Spagna per averli, con suo gran rincrescimento mi disse che non poteva darmeli a cagione che gli veniva proibito non men dall'uno che dall'altro Ministro. Mi acquetai, rispondendogli che per esseri non mi voleva in casa sua, era impertinenza chi entrarci contro la volontà de' Padroni.

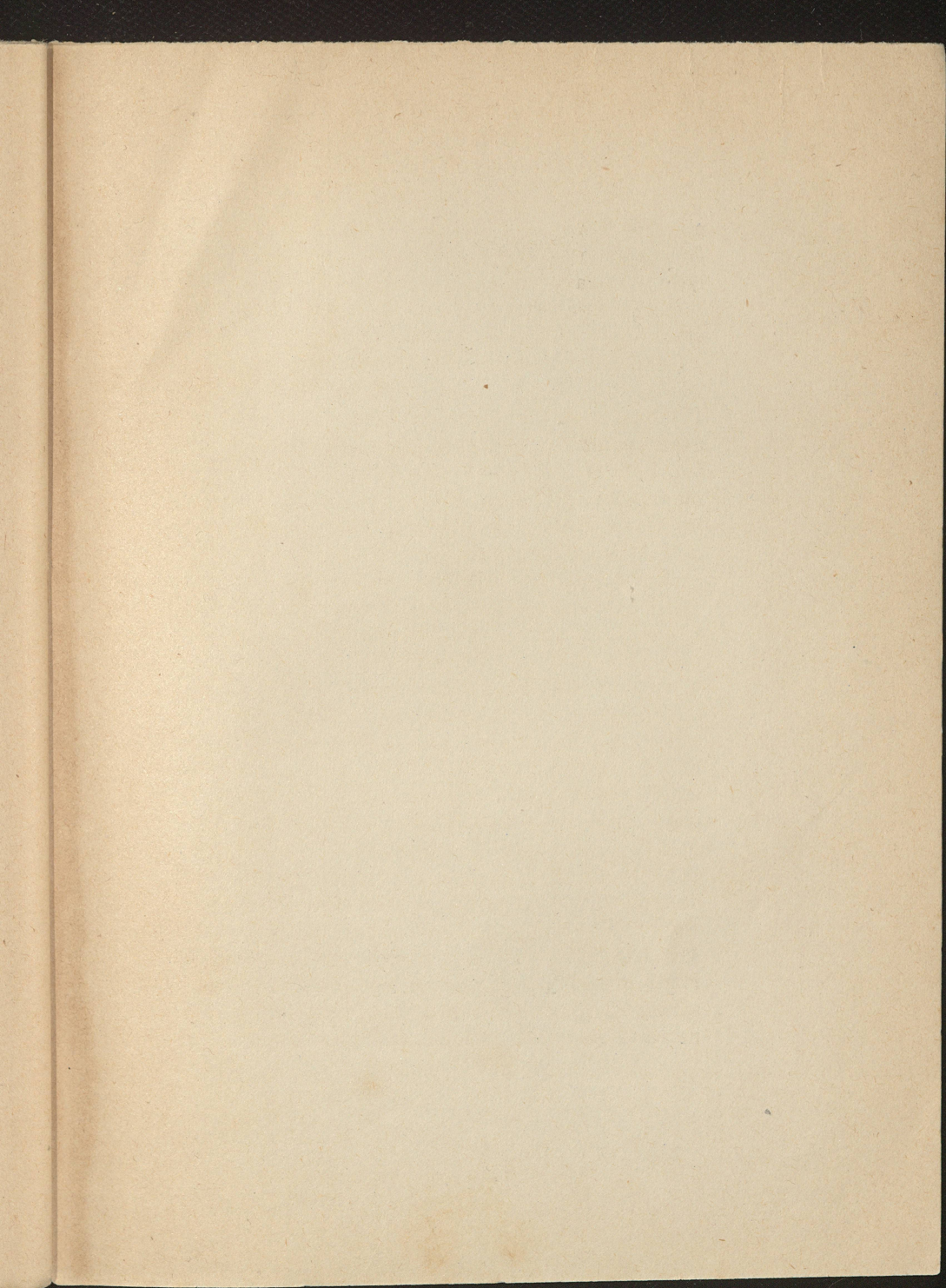
XXVI. Fermatomi adunque a Venezia, credeva con ciò che fossero quietati e soddisfatti, ma dal-

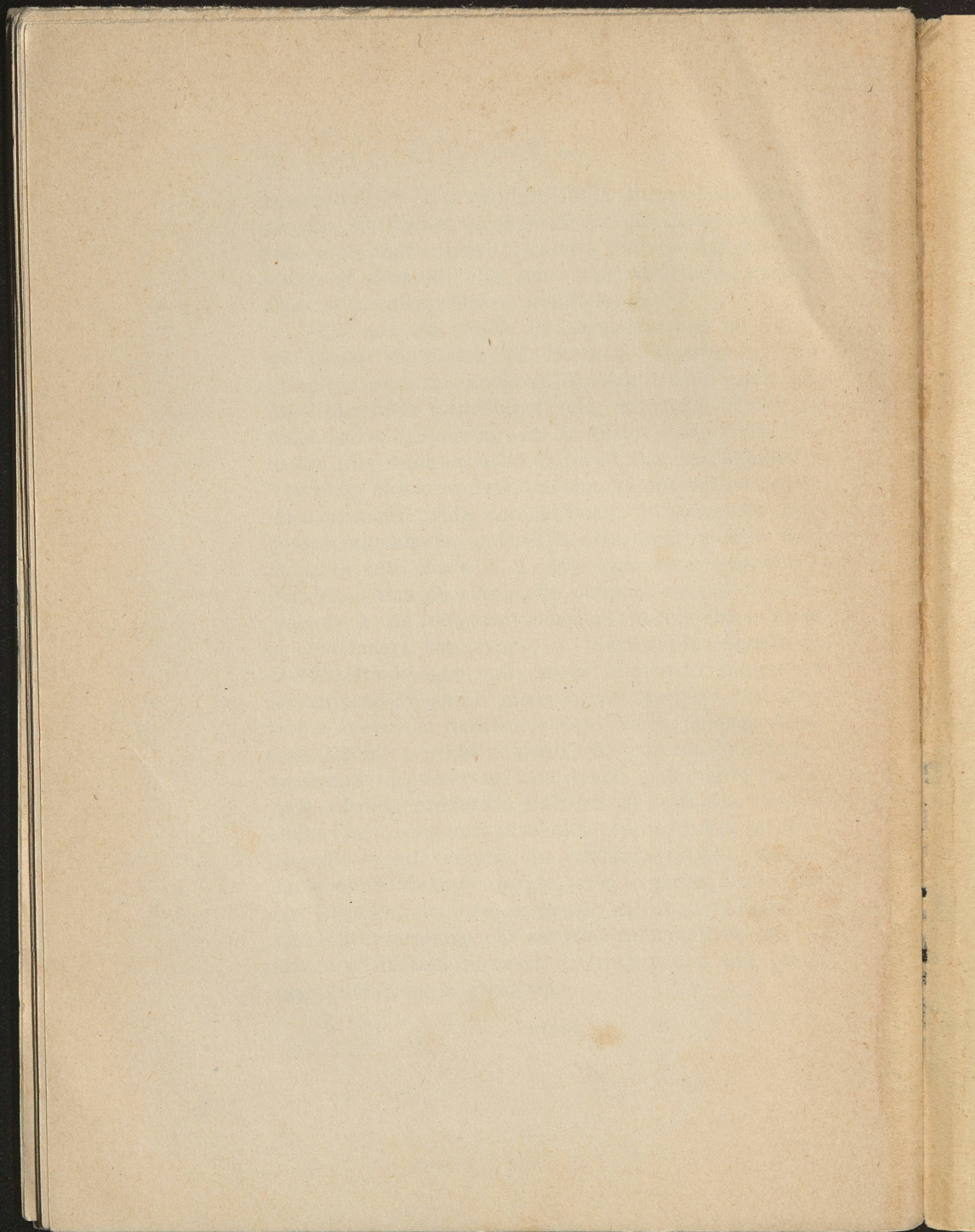
la dolente Istoria di sopra esposta si è ben veduto che l'odio ed il livore non si è scemato punto, non volendomi nemmeno a Venezia, e si vorrebbe che uscissi dal Mondo, non già d'Italia. Che dunque si ha da fare? Posso io contendere con essi in questa sorte di pugna? Niuno in tanta disuguaglianza à preteso uscire in campo e molto meno di lusingarsi di vincerli. Io per me cedo, rendo le armi, e mi dò per vinto. Non credo però che questa vittoria a Roma riesca di molta gloria e vanto, mostrando possanza contro una foglia, ch'è dal vento rapita. Chi ha preteso contrastare alla sua forza e al potente suo braccio, ardito di potersi distrigare dalle sottili sue reti e gabale, ed artifizj ed ingannevoli suoi raggiri, oppure scampare dalle insidiose ed occulte sue macchine, che suol fabbricare nelle Corti de' Principi, per rovinare i poveri innocenti? È gran tempo che fu scoperta quella meretrice, che suole spesso farsi vedere quando in lei si ravvisarono tutte quelle marche, colle quali ci vien descritta nell'Apocalisse, puttaneggiare co' Principi, di cui ben Dante seppe scoprire le proprietà e le maniere a proposito. Ella oltre a ciò ha tante legioni in tutto l'Orbe Cattolico Romano quante sono le innumerabili Religioni dei Frati e de' Monaci. Ha tante Rocche inespugnabili, quanti sono i numerosi, e quasichè infiniti Collegi di Gesuiti, tanti Capitani quanti sono i Metropolitani nelle loro Provincie, i Vescovi nelle loro Diocesi ed i Generali ed Abbati ne' loro Conventi, tanti bravi e valorosi soldati quanto è l'infinito numero de' Preti e Chierici: ed han tanti fondi inesausti e fertili da poter somministrare premj e stipendj profusi ed abbondanti, che pochi Principi al Mondo in ciò l'ag-

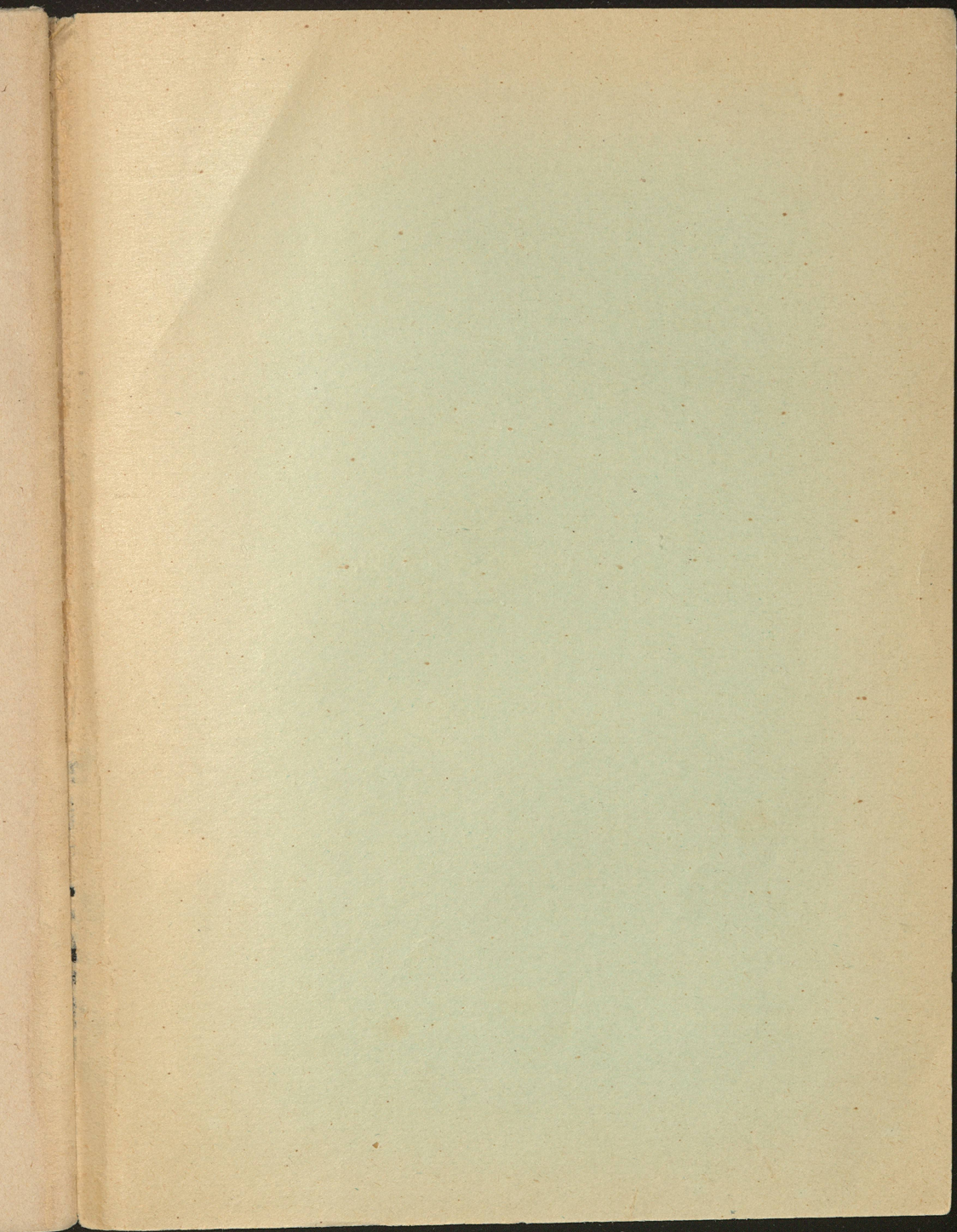
guagliano. Or non sarebbe follia entrare con lei in contesa con tanta sproporzione e disuguaglianza? Io cedo e le lascio libero il campo, non essendo cotanto scemo di cervello che non conosca il mio povero stato, o le mie poche e deboli forze.

Ella non mi voleva in Germania, non mi vuole nel Regno di Napoli ed in tutti i Domini di quel Principe, non mi vuole in Venezia ed in tutti gli Stati di quella Repubblica, non mi vuole in fine in tutta Italia e Spagna, anzi in tutto il suo Orbe Romano. Che dunque si ha da fare? Bisogna ubbidirla. Vorrebbe che io uscissi dal Mondo; *oportet de mundo exire*, mi grida con S. Paolo: ed in questo non posso compiacerla, poichè la vita degli uomini è in mano di Dio, che n'è il solo Signore e proprietario, e noi non ne siamo che semplici usuarii. Quando piacerà a lui tormela, volentieri la renderò, e forse si compiacerà non averla io inutilmente menata in questo Mondo, per non esservi dimorato solamente ad empier di cibo il sacco e per lasciarvi sol letame; e spero di restituirla con usura, lusingandomi quei talenti o pochi o molti, che per sua infinita beneficenza mi concesse, non averli malamente impiegati, avendo procurato indirizzarli tutti alla ricerca della verità, che vuol dire alla conoscenza di lui stesso, ch'è la sola verità, che rischiarà tutto il Mondo. La ubbidirò dunque in quel che io possa; uscirò dal suo Orbe Papale, e spero presso gli amatori della verità e presso coloro, che saranno informati de' miei sì strani ed infelici successi, di trovare non pur pietà, ma estimazione e giustizia.

FINE.







PREZZO : L. 1,50.



